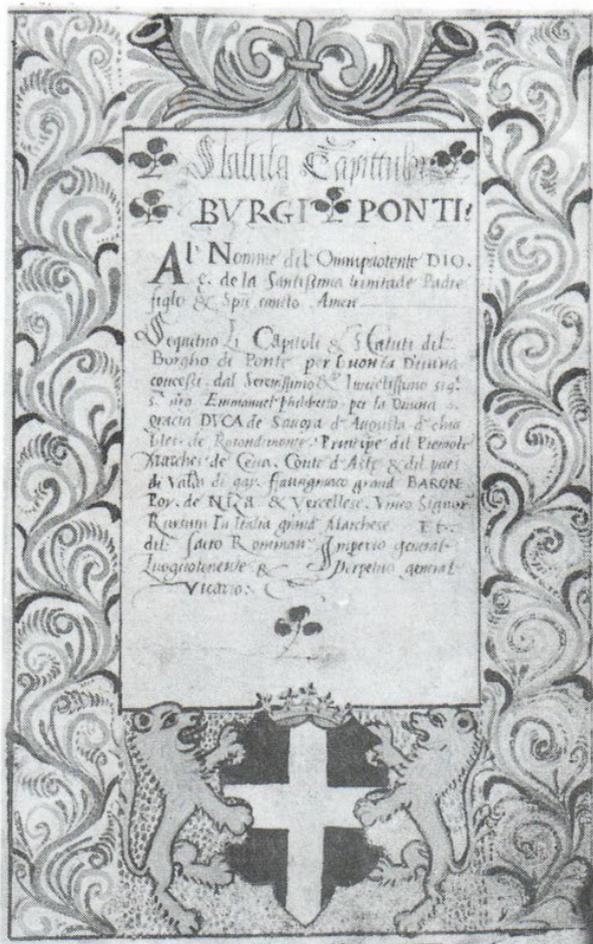


la brasa... la spluvia



ij CANTEIR

ANNO XIII - N° 16
DICEMBRE 1990

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

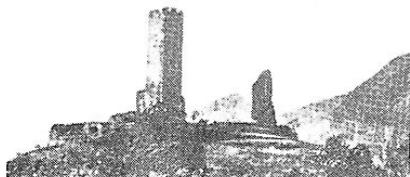


ASSOCIAZIONE PER
LA PROMOZIONE DEI
VALORI ETNICO-AMBIENTALI
DELLE VALLI
ORCO E SOANA

ij Canteir - Via Vallesoana, n. 11 - PONT C.
Stampa: Tip. V. Ferraro - Ivrea - Tel. 47.557

SOMMARIO

Ragionando di fatti	pag. 3
Un briciolo di speranza	6
Fiorindo	12
Festa del patois	20
Agenzia investigativa	23
Hautecombe	26
Li capitel dla Valsoana	29
Assistenza medica	35
Rosa dei Banchi	43
Regolamento di Polizia Urbana	48
La Madonna sulla guglia	54
Quella funivia	55
Nom e stranom	58
Zermatt	60
San Gennaro	62
Negozi nuovi e vecchi	65
Mostra dell'artigianato	67
Come eravamo	70
Siur Giusep	75



In copertina:
Pont Canavese
La torre e il Ponte sul Soana

Ragionando di fatti

L'organizzazione delle attività di una associazione è impresa quanto mai critica.

Gli obiettivi che ci si prefigge sono sempre molteplici e diversificati, per cui sovente capita che sia necessario trascurare qualche iniziativa non perché la stessa sia immeritevole di attenzione, ma solo per evitare di disperdere le energie associative su troppi fronti, rischiando poi così di non raggiungere alcun risultato in modo veramente soddisfacente.

Questa regola generale è particolarmente importante nell'ambito della nostra Associazione, perché, se è vero che le nostre risorse non sono mai state troppo abbondanti, è altresì ancor più vero che, per quanto riguarda le nostre attività, ci è caratteristica peculiare svolgerle sempre all'insegna della migliore qualità e completo raggiungimento degli obiettivi.

È certamente un modo ambizioso di vedere le cose, ma i fatti ci danno ragione. E davanti ai fatti le riflessioni accademiche, le speculazioni filosofiche possono ricamare molto, ma non sostare per niente i risultati.

E i fatti dell'anno associativo 1990 ci confermano nelle grandi potenzialità della nostra Associazione.

Per ricordarne alcuni, cominciamo dall'ultima iniziativa di fine '89 - inizio '90, cioè la pubblicazione del libro: «Una torre antica, un paese, una storia... c'era una volta». È stato un grande successo.

Il coinvolgimento dei ragazzi di Pont e delle nostre Valli in un ambito culturale di solito non valorizzato, quale il racconto di fantastoria, che tanta utilità riveste nei suoi significati e ricchezze non sempre palesi, sia di contenuto storico che di tradizione e stimolo immaginativo, è stata una proposta vincente.

E vincente ci pare anche l'idea del «Florindo».

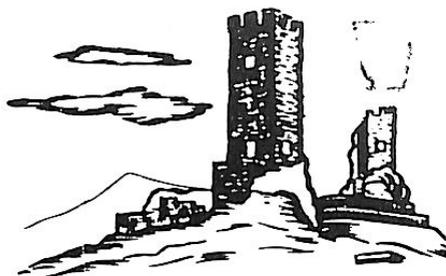
Un modo nuovo e antico di fare il carnevale. La popolazione di Pont, radunandosi con noi in questa «Festa di Carnevale» ce ne ha dato la conferma: ci sono aspetti del vivere tradizionale che tolgono al termine «cultura» il suo aspetto a volte un pochino evanescente e lo concretizzano in una sana voglia di stare assieme, di partecipare gli uni della gioia degli altri.

E lo «Spirito di Gruppo» della migliore qualità è stato il fattore determinante delle nostre gite «fuori porta» che hanno sempre registrato il «tutto esaurito», e ci spiace per i ritardatari esclusi.

Dopo l'ormai tradizionale gita ad Aosta per la Fiera di S. Orso, ci è piaciuto far conoscere ai partecipanti le bellezze di Hautecombe, in Francia; Zermatt, in Svizzera; La Salle, ancora in Valle d'Aosta per la Festa del Patois e, mentre scriviamo, siamo a buon punto nell'organizzazione di una visita al Museo Etnografico Occitano della Val Grana.

Purtroppo, per non incorrere nei rischi di cui si diceva all'inizio, a fare le spese di questa attività turistico / esplorativa sono state le escursioni «pedibus calcantibus» alla scoperta o riscoperta delle nostre valli.

ij CANTEIR



Una Torre Antica
Un Paese Una storia
«C'era una volta...»



Storia e Leggende
di Pont e delle Valli Orco e Soana
raccontate dai Giovani

Ma, almeno in un caso, abbiamo potuto verificare il piacere di tale attività. L'occasione propizia è stata l'apposizione sulla Rosa dei Banchi della targa commemorativa della venuta di S.S. Giovanni Paolo II in terra canavesana.

Riuniti in folto gruppo al venerdì e sabato, ma ancor più alla domenica, il momento ci ha fatto ricordare con un po' di nostalgia le tante volte che ci siamo trovati assieme in montagna a trascorrere una giornata in serena armonia.

Ora la targa è lassù. Anche questo è un fatto.

Un fatto che verrà ricordato anche da una composizione fotografica in via di realizzo che farà poi bella mostra di sé nell'ampliata sede dell'associazione: perché, di «fatti» vogliamo ricordarne ancora uno, molto importante.

Dato che, grazie allo spirito generoso della cara Olga Bausano, nostra Socia Benemerita, ci siamo finalmente organizzati come sede associativa nel locale sito al primo piano del palazzo che ci ospita, ci è parso ovvio dare inizio, nel locale a pianterreno, alla costituzione del Museo Etnografico di Pont e dell'area alpina che ci circonda.

I lavori di ristrutturazione sono già iniziati, e questo, ancora, è un fatto, che lascia intravedere a distanza ravvicinata una pregevole conclusione.

Fin qui i «fatti», che ci portano irrimediabilmente alle speranze, ai progetti, al futuro.

E la nostra speranza, vorremmo dire la nostra promessa, è quella che ancora potremo raggiungere tante altre mete interessanti e gratificanti, a una sola condizione: la voglia di partecipare con lo spirito schietto e vigoroso che da sempre anima le attività, i fatti, de ij Canteir.

La Direzione



Un briciolo di speranza

«Essere» o «Avere», dilemma di attualità, riproposto recentemente dagli scritti di un filosofo contemporaneo.

Per noi, abitanti di Pont e delle valli Orco e Soana, si tratta di un dilemma che, giocando sugli stessi termini, si pone però in significati forse meno universali, ma molto concreti.

Molti penseranno di non essersi mai posti tale «dilemma», ma, mi credano, si sbagliano. Molti hanno avuto paura di porcelo, una paura quasi atavica, sensitivamente angosciosa. Eppure affascinante: «Essere» vuol dire definirsi; «Avere» vuol dire determinare quali gli strumenti, i supporti e presupposti per ancor più «Essere».

Ed ecco la paura attanagliante: perché definirsi vuol anche dire limitarsi; prendere coscienza della nostra imperfetta, perché limitata, possibilità di vita; di abbatteci di fronte alla constatazione che certi «muri» non riusciremo mai a superarli, forse altri...: definirsi vuol quindi anche dire avere il coraggio di sperare che in noi esista una forza, un vigore intimo talmente potente da farci ragionevolmente credere che riusciremo a realizzarci come «Esseri» pur con gli scarsi mezzi a disposizione.

Quando diciamo «Essere Uomini» intendiamo proprio questo: avere il coraggio di definirsi: di «Essere».

Certe volte questo coraggio è difficile trovarlo: sappiamo, speriamo che esista in noi: quel vigore, quella forza che è la nostra stessa essenza... ma se poi non ci fosse, o fosse ridicolmente esigua?



Non è semplice aver coraggio.

Certe volte è il caso, con le sue trame bizzarre, impietose, a porci in condizioni talmente critiche per cui saggiare la nostra «levatura», impegnare tutte le nostre capacità, il nostro essere, risulta l'unica soluzione possibile. E può capitare che la scoperta di quel che troviamo in noi ci meravigli, ci stupisca, e vien da chiederci perché non l'abbiamo fatto prima.

Osare! Il coraggio di osare!

L'uomo ha una strana naturalità: se non è in condizione di dolore, di fastidio acuto, il più delle volte si adagia nella situazione in cui si trova, in un limbo abitudinario ove impara a convivere anche con qualche disturbo (purché non sia troppo forte). È «comodo» non dover cercare il coraggio di verificare la propria forza; non doversi porre problemi angosciosi sul: chi siamo, dove andiamo, cosa è meglio fare: perché «dover» decidere? Accontentiamoci che altri lo faccia per noi, sperando che tutti i giorni ci faccia pervenire

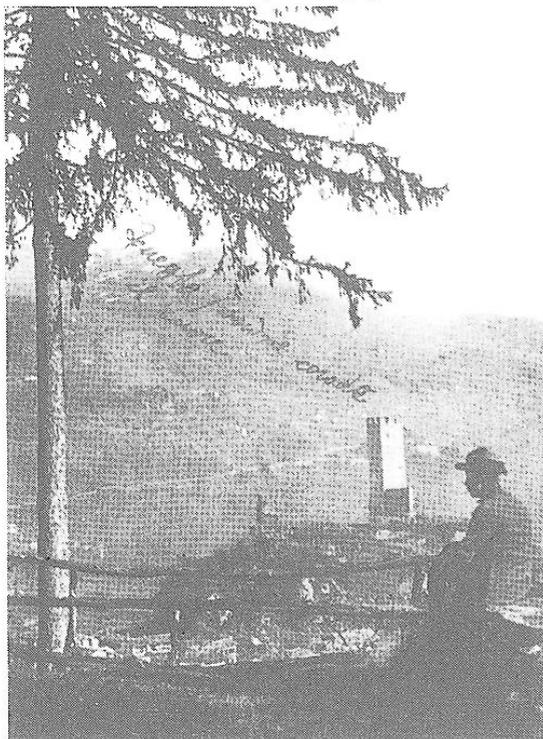


assieme a un tozzo di pane anche un riflesso della sua splendida, luminosa maestà e sapienza.

E se un giorno i nostri disturbi dovessero aggravarsi, acuirsi, non è poi detto che dobbiamo per forza passare a un fare coraggioso, ora che ne siamo così lontani e inadusi: esistono metodi di illusione artificiale così potenti e raffinati da farci dimenticare anche i disagi più intollerabili.

Come un muscolo mai usato, anche il Coraggio si è atrofizzato, e per riutilizzarlo ci vorrà applicazione... e così pure per abituarci a decidere, a essere artefici del nostro destino.

Ma allora, chi altri sa-



PONT NEL CANAVESE - Torre Ferranda e Strada per Frassinetto

rebbero questi «Altri» preposti a decidere per noi, a mantenerci in vita in un limbo senza grossi dolori, ma anche senza gioie vere, senza patir troppo la fame, ma anche senza sentirci mai veramente sazi? Dei Maghi Buoni? Dei Semidei? Degli Extraterrestri Geniali? Eppure in giro non si vedono: allora si saranno mascherati, si saranno vestiti come noi, per non turbarci, per non far notare che loro sono «Diversi», che loro si accollano il grave, oneroso impegno di decidere: per loro e anche per noi.

Ormai avete certo capito tutti chi sono questi Benefattori, chi è che decide anche per noi, chi detta le regole del gioco, chi fa le leggi: i nostri Governanti.

E ci pare giusto: perché siamo stati noi a delegarli. Siamo stati noi, popolo timoroso e inconcludente a volerli come Fattore decisionale del nostro futuro: il futuro dello Stato, delle famiglie, delle persone.

Forse sono diventato un veggente, ma a questo punto mi pare di notare nella mente del lettore un po' di perplessità: nel ragionamento sopra esposto ci deve essere qualcosa che stride: forse quell'attributo un po' atrofizzato di cui si diceva prima dà ancora qualche segno di vita.

Vien persino da chiedersi se l'abitudine a non decidere sia proprio solo una nostra caratteristica intima, oppure «Altri» ci abbia messo mano, convincendoci che «va bene così».

Ma attenzione: quando la sofferenza diventa più acuta nessun limbo ci può più fermare. Se la natura umana è fatta anche di coraggio, di vigore ecco che questi attributi riaffiorano, predominando a volte fino al sacrificio.

È vero: siamo stati noi a delegare delle persone a gestire la nostra vita sociale; a regolare i rapporti tra i cittadini; per assicurare a tutti la possibilità di vivere una vita civile; per poter progredire, migliorare come singoli e come società. E i nostri delegati dovevano gestire innanzitutto per noi, o almeno per la maggioranza di noi. Questo, ci pare evidente, non sta succedendo.



I nostri delegati sono diventati Reggitori: una classe politica che non si riconosce più con noi... perché non ci conosce più.

La distanza tra la Terra e l'Olimpo è andata sempre più aumentando, anche grazie alle barriere di protezione che i nostri legislatori hanno saputo applicare (solo per impedirvi di fare sciocchezze), tanto che è assolutamente ridicolo pensare che uno solo di noi possa giungere liberamente (attenzione: liberamente) nei pressi di queste novelle Divinità: quale arroganza!

Oramai i nostri Parlamentari, i Maghi del Potere Esecutivo hanno fondato la loro schiatta, e si sono già scelti figli e nipoti. Sarebbe estremamente disdicevole anche solo immaginarsi che qualcuno vada a disturbare questo ordine di cose ormai consolidato. C'è di che scandalizzarsi!

E «Scandalo» è la parola che si è sentito ripetere più frequentemente in occasione delle recenti Elezioni Amministrative.

Lo «Scandalo» si riferiva al successo indiscutibile ottenuto da un nuovo Partito: un partito, o meglio dei partiti, con una innovativa, sorprendente proposta federalista: le Leghe.

Il «Fenomeno delle Leghe», da non confondersi con «Gli Stivali dalle Sette Leghe», anche se la loro avanzata è stata ugualmente rapida, rappresenta una svolta assolutamente nuova nel sistema politico italiano: per la prima volta ci sono dei Politici che nelle preghiere del mattino non recitano «Ave Roma, caput mundi»... e non è poco.



Per la prima volta praticamente tutti i partiti tradizionali che contano sono stati d'accordo (si noti: tutti) nel condannarle: anche se, a distanza di qualche tempo c'è Chi comincia a considerare la questione in termini assai più dialettici. E questo è ancor più significativo.

In poche parole, sembra tutto abbastanza chiaro.

Lo «Scandalo e inorridimento» in proposito sono termini usati non dall'editorato italiano, ma dai nostri Governanti tradizionali, stupiti dal fatto di essere stati disturbati nei loro giochi a «Botta chiama Risposta», «Correnti e Controcorrenti», «Crisi o Non Crisi», «Il Nome della Cosa», «Gladio e i suoi fratelli», «Chi ha paura del Cecchino».

Dal punto di osservazione del semplice elettore la nuova situazione non appare per niente strana: si tratta solo di considerarla nel contesto dei grandi mutamenti politici internazionali avvenuti in quest'ultimo biennio.

L'esigenza del decentramento amministrativo e ancor più politico è ormai un fatto acquisito, e forse è l'unica strada che salverà il sistema socio-economico occidentale.

Non è questa la sede idonea a un pronunciamento a favore o contro il «Fenomeno delle Leghe». Questo ci è servito solo come spunto per altre considerazioni più in sintonia con gli obiettivi che la nostra Associazione si prefigge.

Innanzitutto la salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

È palese: i cittadini italiani prima ancora di sentirsi Italiani si sentono Siciliani, Calabresi, Pugliesi, Romani, e via via fin su agli Altoatesini. Questo trova la sua ragione nell'assurdità della proposta che più volte si è cercato di attuare a livello centrale: cancellare le diverse culture a base regionale o



subregionale a favore di una inesistente «cultura italiana», che avrebbe dovuto essere la fusione più o meno ben riuscita e dosata delle diverse caratteristiche culturali substatali.

Tutte le terre della Penisola sono, ciascuna a modo suo, molto belle e pregnanti della cultura della popolazione che su ciascuna vive, gioisce, lotta e riposa.

La cultura delle Genti è la radice su cui costruire il futuro: un futuro ricco di speranze, di sogni, di prosperità e di pace. Perché quindi volerla sostituire con qualcosa che non esiste. Un disegno del genere non dà certo il senso dell'equilibrio e della coerenza, anche considerando che al momento della stesura della Costituzione della Repubblica Italiana l'Assemblea Costituente molto saggiamente aveva già disposto, e molto chiaramente, in merito.

Ma allora, chi sono gli arroganti? Quelli che mancano al loro compito?

Non c'è da stupirsi se poi i cittadini «comuni» perdono fiducia nelle Istituzioni.

Penso che si sia tutti stufi nel vederci circondati da leggi che, anziché assolvere al loro compito di regolamentazione socio-politica dello Stato Italiano, sembrano piuttosto fatte per insegnare ai cittadini «bambini» a come non farsi male scendendo da un marciapiede; a evitare soprattutto i vizi di forma: la sostanza poi è un'altra cosa.

In un contesto del genere è chiaro che la delinquenza organizzata ci sguaZZa tranquillamente.

In un solo settore la nostra legislazione ci giudica adulti: quando si tratta di contribuire «secondo capacità» al sostentamento finanziario dello Stato. E ciò è giusto, ma quale delusione assistendo poi impotenti allo sperpero del denaro pubblico, mentre le nostre vallate alpine deperiscono per la mancanza di un minimo di assistenza da parte del Potere Centrale. Assistenza che si tradurrebbe poi in qualche contributo che non sia troppo da fame e in una legislazione più coerente con la natura e la civiltà dei luoghi!

Potrà forse uno Stato Federale cambiare questo stato di cose? Nessuno di noi lo sa. Certo che quando le cose si mettono al peggio, come adesso, la voglia di cambiare è molto forte: prima di tutto perché una realtà federale diminuirebbe sicuramente la distanza tra gli «Uomini» e l'«Olimpo», facendoci sentire meno «Stato» e più «Nazione»: più gruppo naturale e quindi più impegnati nella ricerca del benessere pubblico oltreché individuale, poiché le due cose avrebbero praticamente una più facile coincidenza.

La Storia ci insegna che gli Imperi, prima o poi, si sono sempre disgregati: le Nazioni hanno sempre progredito.

Lo abbiamo visto in Polonia, in Cecoslovacchia, in Germania, in Russia. Forse ci resta un briciolo di speranza.

Biula

Fiorindo: ovvero: un carnevale d'altri tempi

Un carnevale d'altri tempi: così è stato anche definito «Fiorindo», il carnevale portato quest'anno per le strade di Pont dalla nostra associazione, riprendendo il filo di una tradizione un tempo molto diffusa nella nostra zona ma che, col passare del tempo e con l'avvento di nuove «mode», era caduta nel dimenticatoio.

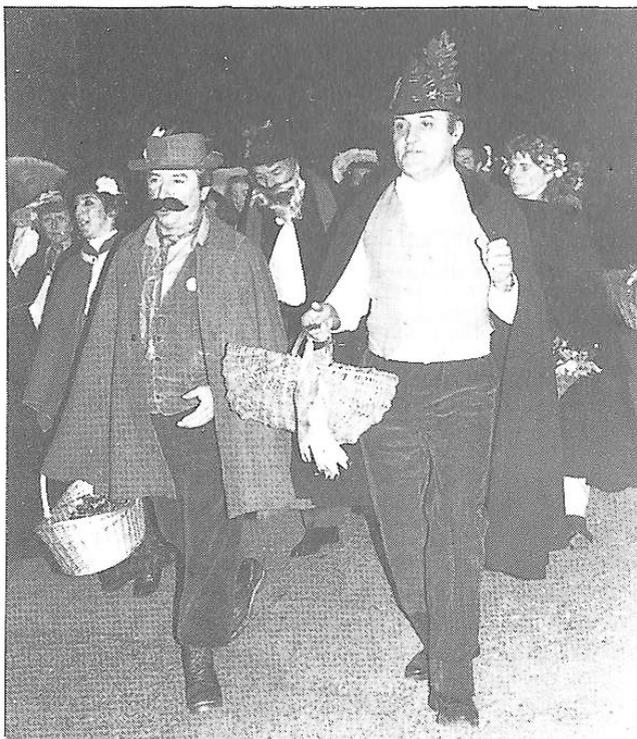
E dire che è stato un successo è forse dir poco: ovunque «Fiorindo» è passa-

to, da Villanuova a Oltresoana e poi nel centro del paese, la gente è accorsa numerosa ed entusiasta a sentire i «mäis» e le «stagiun» declamare filastrocche, tra canti e balli improvvisati.

Il «Fiorindo» riproposto da «Ij Canteir» è dunque stato un carnevale semplice e senza pretese, ma strettamente legato alle tradizioni locali ed ai ritmi millenari della Natura.

A quella «storia 'dle Stagiun, dal Destin, dal tämp, dij Mëis» da cui oggi, purtroppo, anche nei nostri paesi troppo spesso ci estraniamo; come se il «mondo della Natura», anziché essere un qualcosa di cui tutti noi facciamo parte, fosse invece una specie di universo parallelo al mondo industriale e sempre più sofisticatamente tecnologico in cui viviamo immersi più o meno consapevolmente.

Una boccata d'aria fresca, dunque, e dal sapore d'altri tempi, di cui di seguito diamo una ricca esposizione sulla storia, la realizzazione e le immagini.



Immagini da «Fiorindo» 1990



I Mëiss e le Stagiun



Già da molto tempo, conversando sui «bei tempi andati» con persone anziane di Pont, sentivo spesso rievocare una simpatica usanza delle nostre Valli.

Durante la settimana del Carnevale, un nutrito gruppo di giovani soleva recarsi nelle stalle o nelle case dove erano attesi, per passare una serata in allegra compagnia rappresentando i 12 mesi, le 4 stagioni, Capodanno, il Destino, accompagnati dal suono di una spensierata fisarmonica.

Così è nata l'idea di riproporre ai Pontesi questa antica tradizione, forse retaggio di un rito propiziatorio agro-pastorale, perché non venga perduta, ma soprattutto per poter assaporare anche noi, cultori di passatempi sempre più sofisticati e debilitanti sia fisicamente che mentalmente, un po' di quel sano divertimento derivante dalla gioia di stare insieme.

Alla proposta tutti hanno aderito con subitaneo entusiasmo, certi della buona riuscita dell'esperimento.

Il primo ostacolo, quello di ricercare le strofe che ognuno avrebbe recitato, è stato facilmente superato grazie alla disponibilità di Cesco, Onorina e Pierina Picchiottino che hanno rivissuto per noi momenti indelebili della loro gioventù.

Poi la fantasia di ognuno ha dato vita ai vari personaggi che hanno preso forma con mezzi semplici ma di gradevolissimo aspetto.

Per restare il più aderenti possibile alla tradizione, si è scelta come serata per la rappresentazione il sabato di Carnevale e, visto che le stalle ormai non sono più luogo di ritrovo, si è deciso di compiere un giro, il più ampio possibile per le vie di Pont con soste presso alcuni bar: la Trattoria del Vapore a Villanuova, il Circolo di Oltresoana, la Società, il Bar Fiore, il Ristorante Bergagna. Il tempo clemente ha avuto pietà dei mesi estivi e primaverili assicurando un cielo sereno e una temperatura mite. Non essendoci state prove in costume, già al ritrovo i partecipanti hanno potuto ammirarsi vicendevolmente, piacevolmente sorpresi dalla cura e dall'inventiva che ognuno aveva messo nel realizzare il proprio personaggio.

La splendida idea di riacciare ai «Mesi» un'altra antica usanza dei nostri Paesi, quella di cantare «La Martina» e la canzone di Re Ardùin, ha subito riscaldato gli animi e facilitata la partenza. Grazie alle ottime voci di Fredo e Vittorina e grazie alla bravura del fisarmonicista Marco, l'atmosfera si è subito fatta gioiosa e festaiola.





Penso che molti di noi si siano sentiti magicamente trasportati in un mondo completamente diverso da quello attuale, un mondo più semplice e genuino, un mondo più sereno e amabile, un mondo diffuso di amicizia, cordialità e perché no, anche di un giusto desiderio di divertirsi e far divertire.

Ad aspettarci c'era parecchia gente che ha saputo cogliere il vero spirito che animava la nostra compagnia. È stata una serata da ricordare in ogni dettaglio, una serata da rivivere ogni anno come speriamo avverrà in modo sempre più completo.

Anche la nostra visita all'Ospedale di Pont, per portare un attimo di serenità alle care persone che vi trascorrono gli anni forse più tristi e bui della loro vita, è stata accolta con simpatia e ha fatto riemergere lontani ricordi.

Termino riportando parte di un articolo apparso sul Risveglio Popolare ad opera della Signora Lubello Maria Luisa che ha saputo cogliere gli aspetti più significativi in modo molto simpatico ed intelligente.

«... Il Destino con un elegante signore vestito di nero con cilindro e bastonema, con il viso dipinto per metà di nero e per metà di bianco: forse per ricordarci che esso può essere fausto ed infausto; la Fortuna: dai lunghi capelli, bendata, che dispensava sorrisi e dolcissime monetine al cioccolato. Insieme al Destino e alla Fortuna erano impersonate le Quattro Stagioni ed i Dodici Mesi dell'anno.

.....

Per i giovani è stata un'allegria novità, per le persone di una certa età si è trattato di un ritorno al passato, a momenti della loro gioventù che hanno sicuramente lasciato traccia indelebile nei loro cuori.

Fiorindo e la sua compagnia torneranno ancora sabato prossimo a divertirci con un'allegria che non ha niente del consumismo che oggi trabocca in ogni festa.

Un bicchiere di buon vino e la sana voglia di stare insieme a divertirsi come si faceva una volta: ecco forse il successo di questa manifestazione.

E di questi tempi, in cui per divertirsi pare sia d'obbligo il dover spendere, brindare insieme ed insieme cantare a squarciagola vecchie canzoni, sicuramente è una cosa che fa bene al cuore».

*Un sincero ringraziamento vada a tutti coloro
che hanno contribuito alla realizzazione
della rappresentazione
e che un destino propizio e la fortuna
vi accompagnino durante tutto l'anno.*

*Questa fotografia risale a circa 60 anni fa.
Ritrae i partecipanti ai «Mëiss e le Stagiun» di allora.*



In alto da sinistra a destra di chi guarda:

Guido Giachino; Giose Rolando Eugio, Edoardo Configliacco Leonardo, Battista Roscio Piassot.

Le donne in piedi: Adele Enrietti, Emma Rolando Eugio, Maddalena Poletto, Maddalena Boetto, Elvira Rolando Eugio.

Seduti: Maria Rolando Eugio, Pacifico Rolando Eugio, Giovanni Rolando Eugio, Rina Coppo, Rolando Albina.

io..sono..

IJ CARTEIR FIORINDO



Se an'ha neut at Carleva
 vese andar par al pais
 an grupèt bëgn anmascra,
 e'v pudrise divertir
 Me'na vota ij nostre vej
 ch'a giravèn par le stале
 a purtar an po' at buntèimp,
 cun la storia'dle Stagiun,
 dal Destin, dal Tèimp, dij Meis,
 Gnij far festa ansema agnèt
 cit e vej, bej o nin tënt,
 L'alegria a mänca pà
 e v'aspetèn,.. sarej cuntèint !

FIORINDO

*Percorrerà le vie di Pont
 Sabato sera 24 c.m. dalle ore 20,30..
 ..in poi. Con il seguente itinerario :*
 TRATTORIA DEL VAPORE - CIRCOLO DI OLTRESOANA
 BAR SOCIETÀ'-BAR FIORE - ALBERGO BERGAGNA

*«Ij Canteir»
alla Festa
Internazionale
del Patois*

*La Salle (Valle d'Aosta)
23 settembre 1990*

... Ronco Canavese, Délemont, Chatillon, Morzine, Avoriaz, Coazze, Sierre, Etroubles, Thonon les Bains, Bulle... località che riportano alla mente piacevoli giornate trascorse a ricordare e festeggiare le comuni origini culturali e di lingua di gente di montagna.

Le Valli Orco e Soana, la Svizzera, la Valle d'Aosta, la Savoia, le Valli di Giaveno e Coazze hanno ospitato negli anni passati quello che è diventato sempre di più un appuntamento al quale gruppi di provenienza diversa, ma legati tra loro dal comune idioma, sentono di non dover mancare.

Quest'anno il 23 settembre 1990 «i patoisants» si sono ritrovati nella ridente località di La Salle, in Valle d'Aosta.

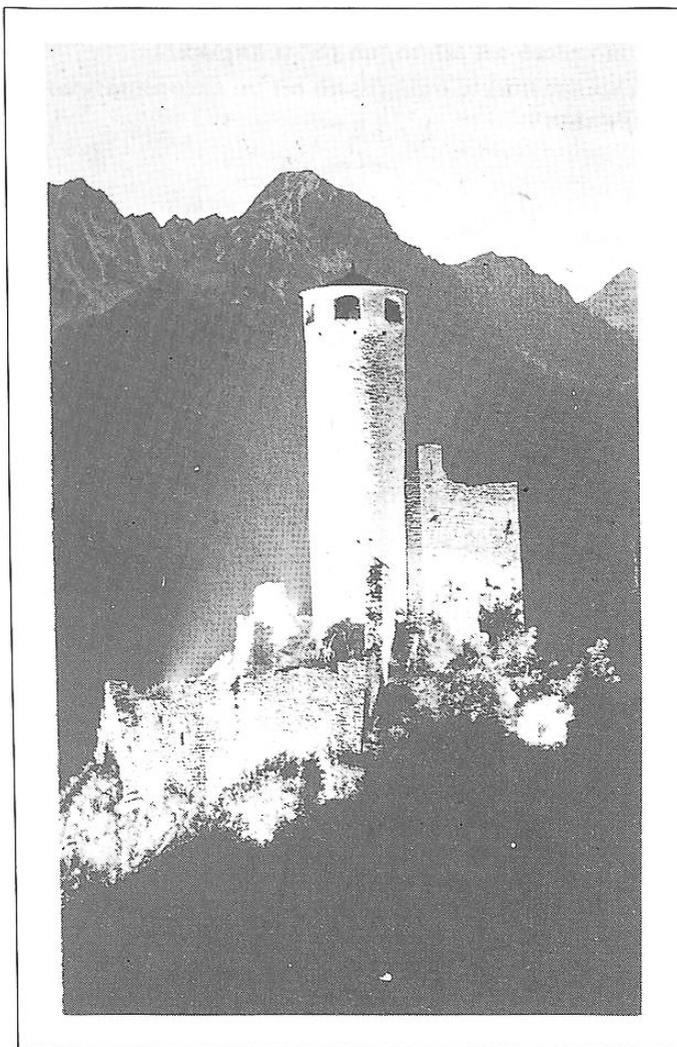
Ci eravamo salutati a Bulle, quando la festa si era consumata, con un velo di malinconia, e nel cuore la speranza che la magica atmosfera dell'incontro si potesse ricreare, l'anno successivo.

E così è stato. La gioia di ritrovarci, di capire che certi valori ancora sono vivi nel cuore di molti, il piacere di stare insieme, tra persone che sentono di avere le stesse radici, si sono rinnovati.

Nemmeno la pioggia è riuscita a raffreddare il calore che è sorto spontaneo tra i gruppi in costume e anche chi, magari, si trovava lì per caso, è rimasto coinvolto allo stesso modo nel clima gioioso della festa.

Ed «IJ CANTEIR» che cosa hanno fatto? Niente di speciale certamente, ma sono stati presenti, come sempre, con la loro spontaneità e semplicità tradizionali, senza strafare, in amicizia e cordialità; forse esteriormente un po' staccati dalla festa, loro che non posseggono un numeroso gruppo in costume, che non si esibiscono in danze di folclore, ma nell'intimo tanto partecipi e consapevoli del significato di quell'incontro.



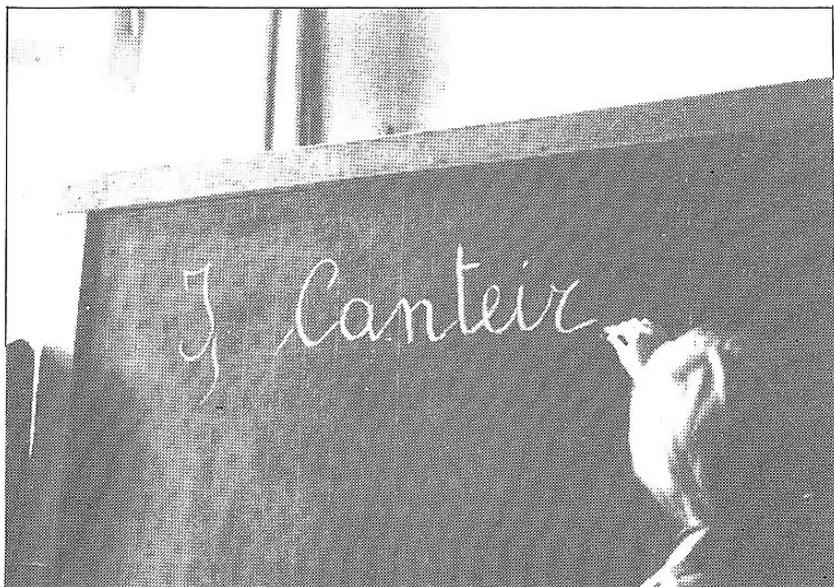


Che cosa conta in queste occasioni? Il sapere di incontrare con gioia, in un presto mattino di settembre, gente amica sul pullman vicino a te, con la tua stessa voglia di stare fra amici; l'essere certo che, ad un certo momento del viaggio, quando vorresti sgranchire le tue membra assonnate, ti ritrovi tra tavoli imbanditi dove amici hanno depresso vino di qualità, salumi deliziosi, pane da poco sfornato, toma conservata ed invecchiata come non se ne trova; il sentire levarsi da cori spontanei le note di nostre canzoni; l'ar-

rivare sul luogo dell'incontro ed essere sicuri che, quando al tramonto arriverà il momento del saluto, un po' ti dispiacerà.

Ma l'appuntamento è già fissato per un altro anno, e sarà di nuovo bello ritrovarci insieme.

Marco Gallino



Agenzia Investigativa Privata



Nella prima metà del 1900 un ciabattino di Pont, dal suo laboratorio di artigiano, tra una risuolatura e l'altra, osserva ciò che avviene nella via sottostante e scrive un curioso diario, forse un po' pettegolo, ma ora, a distanza di tanti anni, senza dubbio molto simpatico e divertente.

Da rilevare il perfetto cronometraccio delle varie operazioni.

Ne riportiamo alcune pagine copiate esattamente come sono state scritte.

Si tratta del racconto dello struggente amore di un postino per la sua bella, complice la bicicletta.

3 Agosto: entra, si ferma 6 minuti;

Io gli domando alla signorina perché per così lungo tempo.

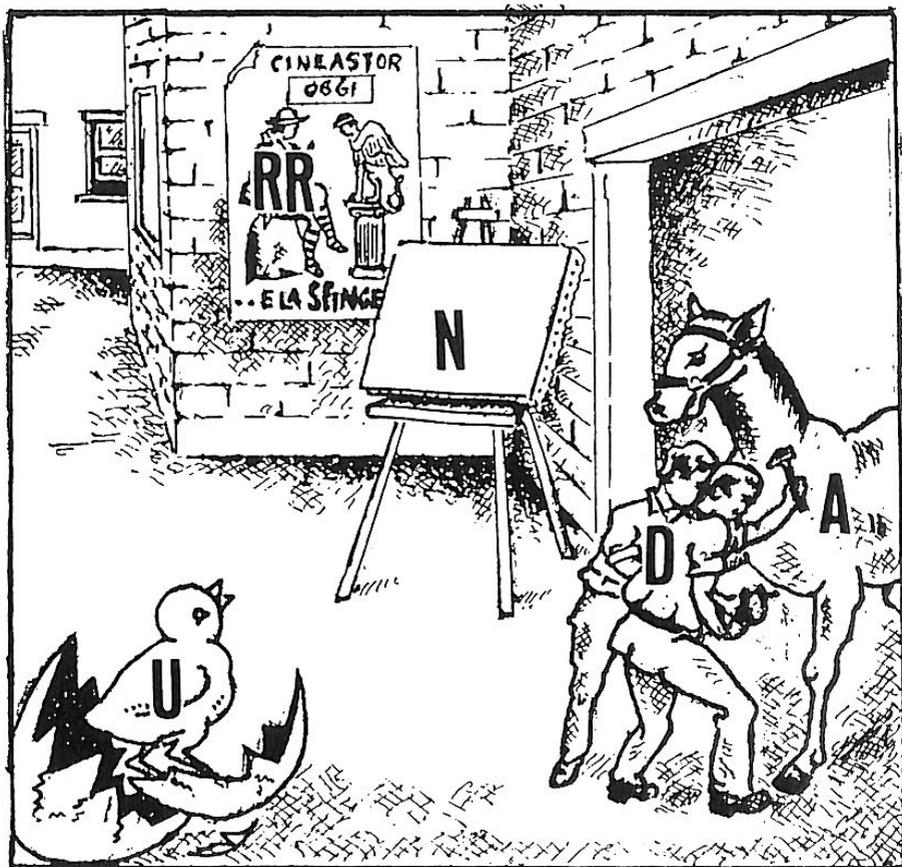
Mi risponde una gran favola che non la credo nemmeno alla... a dire che il suo amante a chiesto il nuovo indirizzo di abitazione dove è la porta di quella ragazza che viene a stare qui.

- 4 Agosto: Arriva un'altra volta, non parla con slancio. Apre la porta, va dentro, viene fuori dopo 7, 8 minuti con la faccia rossa tutta vergognosa, discende per la scala e non parla.
- 5 Agosto: Entra un'altra volta. S'è fermato 6 minuti.
- Giovedì 10 agosto: fermato 6 minuti
- Venerdì 11 agosto: fermato 5 minuti
- Sabato 12 agosto: fermato 5 minuti
- Domenica 13 agosto: fermato 6 minuti
- Lunedì 14 agosto: fermato 7 minuti
- Martedì 15 agosto: fermato 6 minuti
- Mercoledì 16 agosto: Manca la benzina (stanco)
- Giovedì 17 agosto: fermato 5 minuti
- Venerdì 18 agosto: fermato 6 minuti
- Sabato 19 agosto: Sabato gli manca il vapore.
- Domenica è venuto nella corte, ha guardato su tre volte. A fatto una cernaia, ma la vergogna la preso.
- 26 Agosto: Alle ore 5 in sulla strada aveva un piccolo pezzo di giornale e guardava sempre la finestra. A chiamato forte Maria.
Combinazione io mi trovavo di dietro, o detto: «È partita sulla vettura di Chiale».
- 28 Agosto: A portato una lettera alle ore 10.
Alle 12,20 è venuto colla bicce su sino alla Madona. A dato un fischio, con lo sguardo alla finestra.
- 30 Agosto: Alle 12,20 viene colla bicce.
Viene in fretta, apre la porta, si trova in faccia a due ragaze, così si è fermato solo un minuto.
- Tutti i giorni viene colla bicce a 20 metri più avanti dalla casa di Chiale, poi dà un fischio, si ferma due o tre minuti, poi gira la bicce in la metà della strada così che la signorina si porta alla finestra con un sorriso.
- 2 Settembre: Alle 12,20 viene colla bicce, un fischio, poi si ferma ma non fa nessuna spedizione.
- 3 Settembre: Sempre un invito col fischio dalla bicce venendo in giù sempre con lo sguardo alla finestra. A fischiato due volte: sarà forse per l'apuntamento.
- 4 Settembre: A fatto il suo giro fino alla Manifattura e sempre col saluto col fischio.
- 5 Settembre: È andato fino alla Casinassa. A fischiato 2 volte andando su, due volte fuori dalla casa operaia andando giù.....
- 16 Settembre: Gran veglia da ore 9 a ore 4,30.....
- 20 Settembre: Tutta la notte usciti insieme.....

- 29 Settembre: Alle ore 6 di mattina....
 Replica alle ore 14
- 5 Ottobre: Portato la bice alle 10 sino alle 3 nella camera.....
- 7 Ottobre: Lunedì un rifiuto... partito sul colpo.
- 24 Ottobre: Dalle 9 alle 8,30 di mattina.....
- 6 Novembre: Dalle 8 alle 3.....
- 12 Novembre: Dalle ore 10 alle 5,30 di mattina.....

Povero ciabattino, forse soffriva d'insonnia.....

Anonimo



Rebus di Orofilo - Disegno di Giuseppe Querio (Pin)
 frase: 3, 5, 2, 4, 1, 2, 8)

Gita ad Hautecombe



Oggi, domenica 3 giugno, ci ritroviamo in piazza di buon'ora pronti per la partenza verso Hautecombe.

I partecipanti alla gita sono numerosi, il tempo buono, la meta allettante... non resta che accomodarsi sul pullman ed avviarci verso la Valle d'Aosta per incontrarci col maestoso Monte Bianco che attraverso le sue viscere ci porterà in Francia.

All'uscita del traforo tutti i gitanti sono ormai ben svegli e presto si sveglia anche un certo appetito stimolato dal sapere che ci attende un'ottima e sostanziosa colazione.

Non appena trovato un luogo adatto, ci fermiamo e in un batter d'occhio viene allestito un confortevole luogo di ristoro: appaiono salami, formaggio, pane, vino e un'enorme rolata che affettata da mani esperte sparisce in poco tempo.

Il viaggio prosegue nella ridente e verde Savoia.

È con un certo senso nostalgico che vediamo scorrere davanti ai nostri occhi boschi, pascoli, frutteti e campi, tutti tenuti con la massima cura, paesaggi agresti degni di cartoline illustrate.

Giungiamo al lago del Bourget e seguiamo, costeggiandolo, per un lungo tratto, fino a raggiungere l'abbazia di Altacombe, sulla sponda opposta.

Qui il tempo si è fermato: la natura lussureggiante è ancora incontaminata e sovrana.

Vi aleggia un'atmosfera di pace e di tranquillità e, se non fosse per le auto e alcuni bar, del resto necessari per soddisfare le necessità dei turisti, sarebbe facile immergersi in epoche passate assaporandone tutto il fascino.

Nell'antica abbazia, già restaurata da artisti piemontesi del 1800, che accoglie i resti mortali dei Reali di Savoia, si trovano interessanti gruppi scultorei e in particolare una Pietà in marmo di Carrara. All'interno regnano una solennità ed un'austerità che invitano al raccoglimento ed alla riflessione.

Ritornati alla realtà e percorsi pochi Km., sostiamo presso la Ferme du Bulle, una cascina ottimamente adattata a ristorante dove ci viene servito un buon pranzo alla francese.

Essendo il viaggio piuttosto lungo non ci è possibile effettuare lunghe soste e ben presto si riparte. Ci resta comunque tempo a sufficienza per una fermata ad Annecy.

La cittadina ci riporta a ricordare i tempi d'oro della nostra Manifattura denominata proprio di Pont e di Annecy.

Soprattutto il lago e i giardini ben curati e studiati per dare il massimo confort, le conferiscono un aspetto decisamente piacevole e rilassante.

Ci confondiamo per breve tempo con gruppi di persone che si godono il primo, caldo sole, passeggiano chiacchierando, solcano le acque del lago su comodi pedalò gareggiando con cigni ed anatre.

Il clima è allegro e vacanziero e ci dispiace dover ripartire.



Ultima sosta a Chamonix: si consumano le ultime vettovaglie rimaste, qualcuno non perde l'occasione per concedersi una crêpe al tavolo di un bar.

Il viaggio di ritorno è rallegrato da musica e canti.

L'armonia e l'allegria che caratterizzano le nostre gite ci hanno fatto trascorrere ore molto piacevoli e serene.

Nonostante la stanchezza, la soddisfazione è generale e già si fanno nuovi progetti per ritrovarci ancora insieme.

Renza

Particolarità della Grafia di Pont

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si riscontra nelle grafie romanze. Si tenga presente però quanto segue:

- ë** detta anche «e» muta - simile al francese «le» es. bëivër
- è** suono grave es. cafè
- eu** stesso suono del francese «eu» es. baleucio, reusa, peu
(in alcuni impieghi si nota l'uso alternativo con il vocabolo «ô»)
- o** suono aperto es. tola, col
- ò** suono grave es. tòch, bòsch
- a** suono piano, es. amis, pais
- ä** detta «a» muta - simile alla ë muta es. pän, cän
- u** suono dolce es. Punt, gura
- ù** suono grave es. pùr, cùciar
- i** simile alla «i» italiana es. pila, ciresa
- j** suono doppio - simile alla grafia francese es. braje, fijeui
- c** in finale di parola è dolce es. cuntacc!, barice
- ch** in finale di parola è dura es. sèch, strach

Accenti e dieresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici (che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona).

Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più. La differenza non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata.

Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezza maggiorata si può rimarcare facendo seguire alla vocale di lunghezza maggiore un'altra vocale uguale, puntata dalla dieresi (e quindi muta).

Es. bumba (ital. bomba) bumbaä (ital. ammaccato).

Li capitel dla Val Soana

«In ogni località del nostro Canavese, dalle Valli alpine alle colline digradanti verso il Po e la Dora, infinite costruzioni ci ricordano la fede degli antichi popolani.

Artistiche chiese e piccole cappelle sono presenti in ogni borgata, come ogni vecchia strada, dalla pianura fino ai pascoli sotto ai ghiacciai, è punteggiata da caratteristici piloni con immagini sacre.

Questi ultimi, pur con la loro forma rozza e gli ingenui dipinti, hanno per lo studio delle antiche usanze un particolare valore. Non sono lavori grandiosi che riflettano il fasto di nobili famiglie o di borghi fiorenti, ma esprimono la viva e schietta espressione di gente del popolo che ha voluto, talora con gravi sacrifici finanziari, testimoniare pubblicamente una grazia ricevuta o richiedere l'intercessione di Maria SS. o di un Santo a guida e conforto, nelle vicende della vita quotidiana.

Poche di queste opere popolane conservano ancora la loro struttura originaria, perché l'economia del materiale, prezioso nei tempi passati, e le intemperie ne hanno provocato la distruzione o il deterioramento. Frequenti ne furono quindi i restauri o la completa ricostruzione.

Il luogo dove furono eretti è talora significativo. Alcuni sorsero lungo le strade frequentate, o le mulattiere di accesso alle borgate: vi è evidente non solo l'intenzione di rendere omaggio ai Santi, additandoli in certo qual modo ai viandanti affinché potesse venire loro in mente di ricorrere essi pure alla preghiera per avere un sollievo od aiuto nei loro problemi spirituali e materiali. Altri furono invece costruiti su strade che davano solo accesso a boschi o proprietà private: non si può quindi parlare di un atto di fervore religioso verso altri cristiani, ma solo di una devozione interiore. Chi li ha fatti costruire aveva di mira solo la sua gioia spirituale, l'appagamento del desiderio di poter pregare davanti all'immagine del Santo al quale era particolarmente devoto durante il lavoro dei campi o andando e ritornando al lavoro stesso. Da antichi piloni, per aggiunta di un portichetto anteriore e successivi ingrandimenti ebbero origine talora chiese e santuari ora importanti (...).

Mario Bertotti, Documenti di storia canavesana, Ed. Enrico, Ivrea 1982.

Sconosciuti capolavori d'arte sono disseminati lungo i sentieri delle valli. Spesso dimenticati, a torto sottovalutati, gli affreschi che decorano le centinaia di cappellette votive che ancora resistono al tempo e alle intemperie, si rivelano invece produzioni artistiche di notevole qualità e tecnica. Considerate espressioni di arte «povera», queste costruzioni con i loro affreschi rappresentano in realtà un importante patrimonio di arte e di architettura sparso sulle nostre montagne ed oramai in via di degrado.

Prendendo spunto da un'idea lanciata da Ij Canteir nell'87 (1), il gruppo di soci dell'EFFEPI della Valle Soana ha realizzato nel corso del '90 il cen-

effepi

ASSOCIAZIONE DI STUDI E DI RICERCHE FRANCOPROVENZALI



10 - 12 AGOSTO 1990 Frazione BEIRASSO - Ingria (TO)
presso la CASA PARROCCHIALE

Dali 10 ali 12 d'OHT 1990 BEIRAH - l'Engri
en tlà MAZON DLO PREVE

13 - 31 AGOSTO 1990 RONCO (TO)
presso il CENTRO VISITATORI
DEL PARCO DEL GRAN PARADISO

Dali 13 ali 31 d'OHT 1990 RONC
en tel "CENTRO VISITATORI" dlo Parc

MOSTRA FOTOGRAFICA SULLE CAPPELLETTE VOTIVE DELLA VALLE SOANA

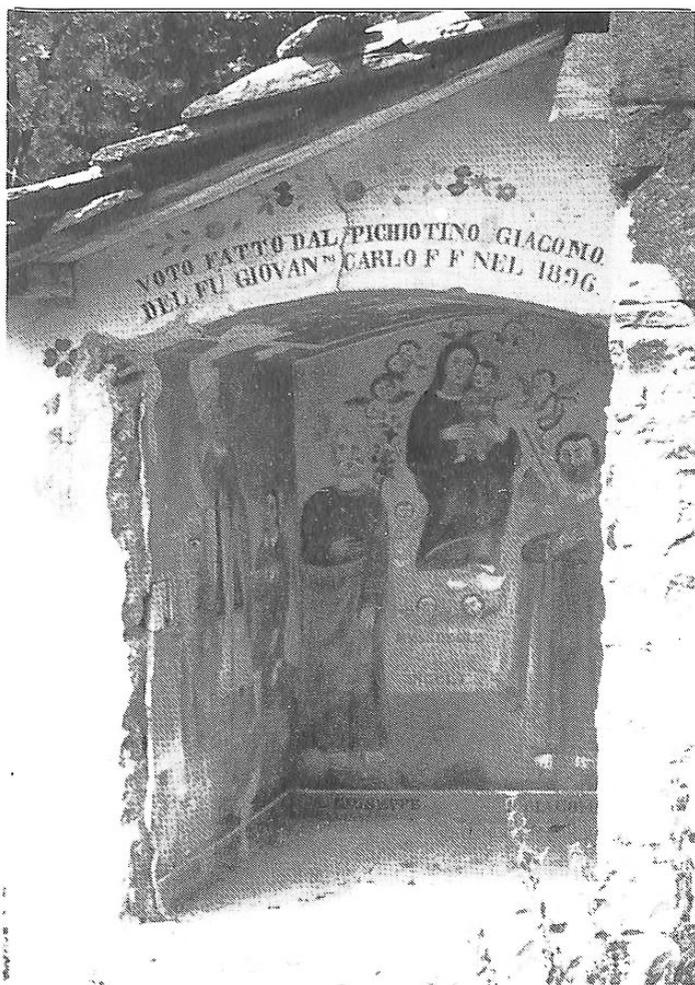
ESPOZISION DE RITRAT «DLI CAPITEL DLA VAL SOANA»



CON CONTRIBUTO REGIONALE (Legge Regionale n. 35 del 11/11/1982)

simento delle cappellette votive nei comuni di Valprato, Ronco, Ingria e Frasinetto. I risultati di questo lavoro sono stati presentati dall'associazione di studi e di ricerche francoprovenzali EFFEPI in una mostra inaugurata il 10 agosto a Beirasso (frazione di Ingria) e in seguito esposta a Ronco da metà agosto fino a settembre.

La rassegna, costituita da una parte fotografica, dalle schede di rilevamento comprendenti i vari dati reperiti sulle cappellette e da un programma di proiezioni di diapositive, è riuscita a suscitare un notevole interesse tra i numerosi visitatori, iniziando così quell'azione di sensibilizzazione voluta dall'associazione. Nelle intenzioni degli organizzatori infatti, il censimento non dovrebbe avere quale unico scopo la documentazione, ma dovrebbe dare l'avvio ad un vero e proprio piano di recupero di questo patrimonio. Un recupero inte-





so come opera di restauro che rispetti l'originalità dei dipinti e della struttura architettonica e non come rifacimento che addirittura cancella il preesistente (intervento purtroppo rilevato in alcuni casi).

Le cappelletle votive censite in Valle Soana sono finora 146; ne rimangono da censire alcune, sfuggite all'attenzione dei ricercatori in quanto oramai sommerse da una folta vegetazione, segnalate da degli anziani visitatori della mostra.

Le cappelletle si trovano in prevalenza lungo le strade, le mulattiere e i sentieri praticati prima dell'arrivo dell'automobile, oppure all'interno delle borgate. Un numero notevole di queste costruzioni si trova lungo l'antica strada che da Pont portava in Valle Soana, lungo i sentieri che collegavano le borgate ai capoluoghi dei comuni e lungo l'itinerario di pellegrinaggio verso il Santuario di San Besso.

La loro datazione, secondo quanto rilevato dalle scritte, risale nella maggior parte dei casi al 1800, ma in alcuni la data si riferisce ad un restauro, (per cui la costruzione è da datarsi ad un periodo antecedente), mentre in altri casi gli affreschi risalgono al 1700.

La struttura architettonica non è sempre la stessa: varia a seconda dei fini per cui era stata edificata la cappelletta.

Le più semplici, costituite da una struttura in pietra, sormontata da un piccolo tetto in lose, che presenta una grande nicchia centrale e due piccole laterali poco profonde, non avevano altro fine che essere testimonianza di fede,

ringraziamento per un pericolo scampato, invito alla preghiera. Altre, di dimensioni più grandi e con il tetto prolungato poggiate su due pilastri a formare un piccolo porticato, avevano anche la funzione di riparo per i viandanti e di «posa». Si trovano in particolare lungo il sentiero che conduce alla frazione Nivolastro di Ronco e lungo quello del vallone Servin. Altre cappellette, dette in patois «Capitel dli Mort», avevano invece la precisa funzione di posa per i morti, che venivano portati a spalle dalle borgate più lontane al cimitero del capoluogo, e presentano al loro interno un apposito spazio dove venivano adagiate le salme.

Uno studio a parte meriterebbero poi i dipinti sia dal punto di vista artistico, (poiché i colori, le decorazioni, la tecnica rivelano uno stile comune a tutta la valle), sia dal punto di vista iconografico.



Uno studio attento sui Santi e sulle immagini raffigurate negli affreschi permetterebbe un approfondimento sulla religiosità popolare della valle. Molti dei Santi raffigurati sono tipici dell'area alpina: quanti San Grato, quanti San Rocco si ritrovano ovunque sulle facciate delle chiese e delle case, oltre che sulle cappelle votive, in Valle Soana, come in tante altre valli alpine. E come questi Santi, anche la Madonna delle Nevi, presente nelle nicchie di tante cappelle, festeggiata il 5 di agosto in numerose località della valle, come del resto in Valle Orco, nella Valle d'Aosta e su tante altre montagne.

Un'attenzione particolare va dedicata al santo locale, a quel San Besso, conosciuto solo a Cogne, in Valle Soana e in una parte del Canavese, che ancora oggi attira centinaia di pellegrini presso il suo Santuario, posto a 2000 metri di altitudine, sopra Campiglia. Di lui, vestito da legionario romano, si trovano immagini sulle cappelle di ogni zona della valle, a testimonianza della grande devozione tributatagli dalla popolazione.

E ancora, è interessante notare come nel territorio del Comune di Valprato (ma anche in altre zone, è il caso della borgata Convento di Ronco), sia raffigurata con frequenza la Madonna Nera di Oropa. Come è noto il Santuario di Oropa è uno dei principali luoghi di devozione delle Alpi, in passato meta di folle di montanari devoti che arrivavano dalle valli più distanti lungo veri e propri itinerari di pellegrinaggio. E chissà, forse uno di questi itinerari partiva, o passava, anche dalla Valle Soana...

Ornella De Paoli

(1) La brasa... la spluvia n. 12 del 07.87.

Assistenza medica nei secoli passati e antichi rimedi farmaceutici

L'impostazione giuridica della posizione del prestatore d'opera di fronte agli infortuni e alle malattie non è molto antica, perché risale solo al secolo scorso.

Nelle epoche più lontane delle civiltà greco-romane non si poteva parlare di assistenza diretta all'operaio, perché il lavoro era reputato una cosa degradante e veniva addossata allo schiavo, considerato non come un uomo ma come una cosa.

In tutto il medioevo non si giunse, nel campo dell'organizzazione assistenziale a risultati degni di nota, fin dopo il 1700, con la cessazione cioè del sistema feudale.

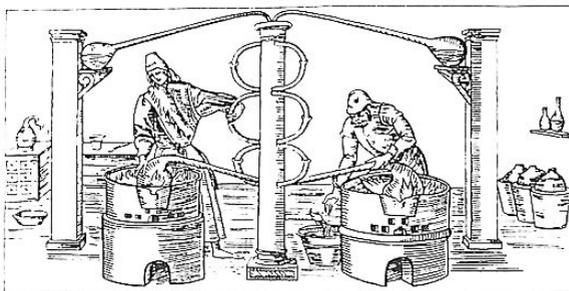
Anche nella nostra regione, nel Medioevo, l'assistenza sociale fu svolta quasi per intero dagli organismi comunali e dalle associazioni religiose con la costituzione di «Congregazioni di Carità».

Quando era possibile, cioè quando il comune raggiungeva un certo livello finanziario, si provvedeva a stipendiare un medico, che doveva visitare gratis tutti i cittadini.

È interessante notare che quando un Comune poteva stipendiare un medico, di solito stipendiava pure un maestro di scuola.

Con lo sviluppo del settore industriale, anche la parte medico-assistenziale iniziò una vita regolare. La prima legge di tale nome fu fatta il 23 giugno 1803 in Inghilterra per proteggere e regolarizzare l'assunzione dei giovani apprendisti nelle filature di cotone.

Sempre per la protezione dei giovani, si ebbero altre leggi nel 1814 in Francia e nel 1839 in Prussia, allargando poi le disposizioni alle assicurazioni obbligatorie, invalidità, vecchiaia e malattie in genere.



In Italia ad un primo sistema di leggi del 1898, vi furono aggiunte nel 1917, 1943 e successive.

(notizie tratte da «Documenti di storia canavesana»
- Autore Mario Bertotti)



Al 31 marzo 1872, data della fattura emessa dalla Farmacia Patrigo di Pont, che ora esamineremo, non esistevano quindi prescrizioni mutualistiche regolate da leggi e l'ammalato doveva procurarsi a proprie spese i rimedi necessari.

Fortunatamente invece nel nostro paese esisteva già un sistema di aiuto non indifferente: era infatti la Manifattura di Pont e D'Anney a farsi carico del pagamento dei medicinali richiesti presso tale Farmacia dai propri dipendenti.

Nella fattura viene indicato il nome dell'acquirente, la data d'acquisto, la quantità, il costo e il tipo di medicinale acquistato.

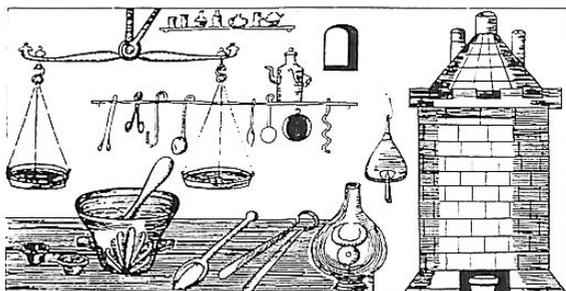
È da rilevare la qualità dei rimedi, spesso di origine vegetale e sempre preparati in loco dal farmacista alle dosi ottimali.

Farina semi lino	Decotto gramigna
Polpa Cassia	Looch Bianco di Parigi
Elettuario lenitivo	Mosche di Milano
Sciroppo fior persico	Bromuro di stonzio
Mignatte	Balsamo tranquillo
Sciroppo fiori d'arancio	Solfato di magnesio
Empiastro epigastrico	Cremotartaro
Pillole Meglin	Decotto di asparagi
Estratto camomilla	Empiastro con ammoniaca
Decotto tamarindo	Pece di Borgogna
Unguento refrigerante	Tavolette Chermes
Impiastro per le fratture	Pillole di Blancard
Limonata vegetale	Gomma Gutta
Limonata minerale	Unguento di Cerussa
Emulsione lenitiva	Bismuto Magister
Decotto pettorale	Tavolette Ipecacuana e mirra
Sciroppo altea	Terra fogliata
Cassia in canna	Seme Santo
Balsamo nervale	Corallina

Legno quassio
Duotal
Unguento per la scabbia
Tintura vinosa da Rabarbaro
Sciroppo cicoria
Fiori zolfo sublimato
Estratto di squilla marittima
Polvere del Dower
Clorato di potassio
Corteccia peruviana
Acqua imperiale
Acqua coobata
Acqua di cedro
Elettuario Mitridate
Acqua Teriaca
Sciroppo di Diacodio

Ferro lattato
Valerianato di chinina
Radice di Gialappa
Acqua di lattuca sativa
Emulsione di commelina
Estratto segala e arnica
Acido citrico
Sciroppo aperitivo
Polvere di rabarbaro
Olio mandorle dolci
Acqua ninfea
Decotto orzo
Infuso Senna
Sciroppo di oppio
Atropa Belladonna
Conserva di cornioli

Grazie alla collaborazione del Dottor Corbiletto che ha messo a nostra disposizione l'enciclopedia «Medicamenta» abbiamo potuto trovare la descrizione di alcuni medicinali che riportiamo qui di seguito.



CORTECCIA PERUVIANA (China Gialla)

In commercio si trova in rotoli e in pezzi.

La china in rotoli proveniente dalle coltivazioni della Bolivia e di Giava, è costituita dalle cortecce arrotolate dei rami, quella in pezzi, proveniente da vecchi alberi, si presenta in grosse scaglie piatte.

La China gialla possiede odore debolmente aromatico, sapore amaro deciso, è ricca di tannino.

Si usa di frequente come tonico eupeptico ed antifermentativo, nel catarro cronico dello stomaco, come stimolante neurotonico nelle anemie, tubercolosi, diabete, nefrite.

Esteriormente viene usata nelle piaghe atoniche, ulcere, scottature.

SEME SANTO (Santonico - Santonina)

Antelmintico (vermicida) assai efficace, ma con odore e sapore disgustosi. Si deve sempre associare a purganti.

Anche a dosi terapeutiche la santonina provoca spesso una caratteristica alterazione visiva: gli oggetti appaiono cioè di colore giallo, talvolta anche

violetto. Il fenomeno è dovuto ad una influenza diretta sulle fibre sensibili ai diversi colori della retina.

LEGNO QUASSIO

La Quassia della Giamaica viene in commercio in pezzi voluminosi del diametro fin di 30 cm.

Amaro puro, eupeptico, usato nell'anoressia degli anemici, dei convalescenti, nei dispeptici ipostenici.

Determina, ingerito a digiuno, una ipersecrezione di succo gastrico, circa mezz'ora dopo l'ingestione.

La quassia esplica un'azione deleteria sulle mosche. L'infuso è adoperato anche contro gli ossiuri.

UNGUENTO CONTRO LA SCABBIA

Si triturrino bene 10 parti di zolfo precipitato, fino ad ottenere una polvere finissima, aggiungendo poi la medesima quantità di vaselina, gialla, si uniscano mescolando uno dopo l'altro il sapone di potassa, il grasso di lana e la rimanente vaselina gialla.

Infine si aggiunga la soluzione calda di solfato di zinco nell'acqua agitando bene.

DECOTTO PETTORALE

Orzo mondo gr. 100, Uva passa gr. 150, fichi secchi e Giuggiole ammaccate gr. 150, acqua gr. 1800.

Far bollire a riduzione di due terzi del liquido poi aggiungere legno di liquerizia contuso gr. 15.

Togliere dal fuoco dopo alcuni minuti e colare.

PILLOLE DI CANNA

Legume cilindrico, arrotondato alle due estremità, di cui l'una porta una piccola punta, e l'altra un corto peduncolo.

Misura 30-60 cm. in lunghezza e 2-3 cm. in grossezza e sulla sua superficie nerastra, lucida, si notano rilievi limitati da zone circolari che stanno a designare gli spazi occupati dai semi.

All'interno una polpa nerastra, avvolge un seme liscio di color rosso bruno. La polpa ha sapore dolciastro e odore speciale.

È un lassativo mite, gradevole, per bambini e persone deboli.

MIGNATTE (Sanguisughe)

La Sanguisuga presenta corpo cilindrico, alquanto appiattito alla superficie ventrale. L'estremità anteriore è ottusa e presenta sulla faccia ventrale una ventosa boccale limitata superiormente da tre anelli incompleti che formano il labbro superiore. L'apertura boccale è munita di tre mascelle chitinee, disposte a stella, munite nel margine di 60-70 denti ciascuna.

Nella estremità anteriore della superficie dorsale si trovano 10 punti oculari distribuiti in coppie. La *Sanguisuga medicinalis* è di color verde più o meno olivastro con 6 strisce longitudinali diritte rosso brune e macchiate di nero.

La conservazione delle Sanguisughe vive richiede molte cure. Nelle farmacie si conservano in vasi di gres, contenenti sabbia umida o più comunemente in vasi di terra vetrinata contenenti acqua e coperti da una garza robusta. Si cambia l'acqua ogni due giorni d'estate e ogni settimana d'inverno. Si devono tenere in luogo fresco, di solito in cantina.

Per estrarre le sanguisughe non si adoperano le mani, ma due cucchiari di legno o porcellana. Si dispensano entro vasetti di porcellana o bicchieri di vetro.

Per applicare le sanguisughe si tolgono dall'acqua, si asciugano con un panolino fino, poi si pongono in un piccolo bicchiere che si capovolge in modo che la bocca del bicchiere aderisca alla pelle.

Per eccitare le sanguisughe si consiglia di bagnare la pelle con latte zuccherato oppure di strofinarla con sugna di maiale. Le sanguisughe si impiegano di preferenza come mezzo depletivo o derivativo locale perché assorbendo il sangue fanno diminuire la tensione sanguigna e provocano quindi decongestionamento e diminuzione del dolore.

I punti più comuni di applicazione sono: la nuca, il collo, il giugolo per le forme infiammatorie della faringe, e regione cervicale in generale, l'ano per l'azione derivativa generale nei fatti congestizi encefalici, polmonari, ecc..., il torace, l'epigastrio, la regione lombare.

Venivano talvolta applicate ad organi interni come gengive, tonsille, ecc.

Il numero delle sanguisughe da applicare è di solito ristretto a 4-6 ma in certi casi può arrivare a 20.



TAVOLETTE CHERMES (Chermes animale)

Sono costituite da coccinelle essiccate (femmine). A seconda delle dimensioni prende il nome di engordadura (insetto a completo sviluppo), media grana, granilla mostacilla (costituita da insetti atrofici, non sviluppati).

In commercio si presenta in granelli semisferici delle dimensioni di una lenticchia, molto rugosi alla superficie e di color rosso bruno, per di più cosparsi di una polvere fina, bianca o grigiasta. Immersa nell'acqua, rigonfia ed assume la forma primitiva dell'insetto. Odore caratteristico, sapore amaro.

Si usa contro la pertosse alla dose di 0,1 - 0,5 gr. più volte al giorno dopo averla ridotta in polvere.

UNGUENTO REFRIGERANTE

È un unguento composto da: Cera bianca, Sparmaceti, olio di mandorle dolci, olio di arachide, olio di oliva, olio di ricino, olio di sesamo, acqua distillata, acqua di rose, borace in polvere, essenza di rose.

ELETTUARIO LENITIVO

Polpa di Cassia, polpa di tamarindo, foglie di sena, sciroppo di zucchero. Mischiare e ridurre a bagno maria a consistenza di conserva.

EMULSIONE DI COMMELINA

La Commelina è una pianta che contiene acido acetico, aceto d'ammonio, cloruro di potassio, albumina, clorofilla, resina, glucosio. È usata contro le emorragie interne e contro le emorragie nasali.



VALERIANATO DI CHININA

Cristalli prismatici, incolori, splendenti, o polvere bianca microcristallina, con caratteristico odore e sapore amarissimo. Febbrifugo, antispasmodico, antinevralgico, crisi cardiache nervose e vasomotorie.

TAVOLETTE DI IPECACUANA E MIRRA

Polvere di colore bruno scuro, di sapore amaro nauseante. Espettorante ed emetico.

BALSAMO AMMONIACALE

Ammoniaca gr. 150, Canfora gr. 60, Alcool a 90° gr. 300. Essenza di lavanda alcune gocce.

Si usa contro l'emicrania.

CATAPLASMA FARINA SEMI LINO

Si prepara stemperando la farina di lino nell'acqua fredda, poi scaldando mentre si agita continuamente fino a che la massa abbia acquistato consistenza molle: 100 gr. di farina servono per preparare un cataplasma di circa 450 gr. È un mezzo decongestionante che calma i dolori nevralgici o muscolari e combatte le infiammazioni locali.

Si applica freddo se le tumefazioni sulle quali viene collocato sono rosse, infiammate e doloranti; si applica tiepido se deve avere azione calmante; si applica caldo quando deve esplicare azione revulsiva.

ACQUA IMPERIALE

Tartaro depurato gr. 5, acqua calda, gr. 200, acqua fredda gr. 750, Oleosacaro di Cedro gr. 10, sciroppo di zucchero gr. 35.

Si usa come bibita rinfrescante, temperante, diuretica nei processi febbrili e negli stati infiammatori e congestizi dell'apparato digerente.

Giova anche come lassativo.

BISMUTO MAGISTER

Polvere cristallina bianca, inodora e quasi insipida, alterabile alla luce.

All'interno come astringente, disinfettante intestinale assorbente dell'acido solfidrico e protettivo delle pareti enteriche specialmente nelle diarree dovute ad alcerazioni; colera endemico nei bambini, ulcera peptica dello stomaco, enteroragge dei tífosi; all'esterno viene utilizzato nelle piaghe putride di ulcere gangrenose ed atoniche.

SCIROPPO DI DIACODIO

Sciroppo di oppio gr. 200, sciroppo semplice gr. 800 (contiene 0,01 gr. di morfina per 100 gr. di sciroppo).

CLORATO DI POTASSIO

Clorato di potassio gr. 6, infuso di salvia gr. 194.

Collutorio e gargarismo astringente per la disinfezione della bocca.

BROMURO DI STRONZIO

Cristalli prismatici trasparenti, incolori, con sapore salino - amaro.

Oltre all'azione sedativa degli altri bromuri, possiede un'azione eupeptica tutta propria. Sarebbe efficacissimo nell'attutire l'esagerata sensibilità gastrica.

Giova anche nel vomito delle gravide e nel vomito nervoso. Spesso dà ottimi risultati come calmante nell'esagerata attività cardiaca.

MOSCHE DI MILANO (Empiastro di Cantaridi mite)

Le Cantaridi sono insetti quasi cilindrici (2-3 cm.), antenne nere, filiformi, testa a forma di cuore.

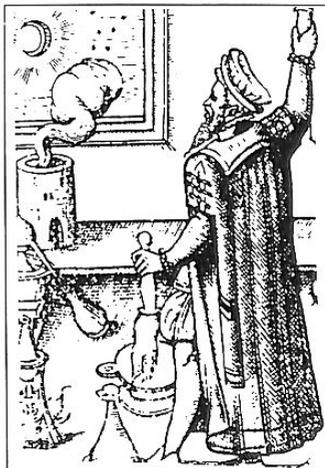
L'insetto riscaldato diventa di colore azzurro.

Odore caratteristico e nauseante.

Sapore prima amaro, caldo, poi irritante.

Le Cantaridi devono essere intere, non rose dalle tarme. La polvere di questi insetti è usata all'esterno come vescicatorio nelle pleuriti, endocarditi, sinoviti, bronchite cronica. Si impiega anche nelle affezioni dolorose dei nervi e dei muscoli e nelle affezioni reumatiche.

All'interno ebbe fama di afrodisiaco ma questo impiego è da tempo abbandonato



perché è sempre accompagnato da moleste azioni secondarie.

La polvere di cantaride unita ad altre sostanze era la base per le cosiddette Mosche di Milano.

(2 grammi di tale pasta distesa su un taffetà del diametro di 4-5 cm.).

ESTRATTO DI SQUILLA MARITTIMA

Bulbo tunicato, globoso, di grossezza varia (2-3 kg. di peso) Cardiocinetico e diuretico.

Usato anche come topicida essendo particolarmente tossico per tali animali.

LOOCH BIANCO DI PARIGI

Dall'arabo Looq = leccare.

Nome dato ad un preparato della consistenza del miele che si somministrava con un pennello.

Ij Canteir

.....

Da non leggere

Prima di aver indovinato il significato del REBUS di pag. 25.

SOLUZIONE: U nato; RR edipo; N tela; ferran D, A.

Una torre di Pont è la Ferranda

*«Rosa dei Banchi» 28 luglio 1990
Posa della targa ricordo della visita
del SS. Giovanni Paolo II alla Diocesi di Ivrea*

Un po' di storia

Durante la visita del Santo Padre in terra Canavesana, il 19 marzo, due rappresentanti dell'Associazione «Ij Canteir», con un gruppo di amici delle Valli Orco e Soana, nei tipici costumi dei nostri paesi, sono stati invitati a recarsi nell'abbazia della Fruttuaria di S. Benigno, a portare a S.S. Giovanni Paolo II il saluto delle nostre genti e alcuni omaggi artigianali della nostra terra. L'incontro con il Pontefice ha avuto dei momenti veramente toccanti, emozionanti ed indimenticabili. In quella circostanza sono state anche fatte benedire due bellissime targhe in bronzo da collocare sulle vette delle nostre montagne: sulla Rosa dei Banchi (per la Valle Soana) e sul Monte Colombo



(per la Valle Orco). Ij Canteir, sin dal primo colloquio con il nostro Don Aldo, si sono resi ampiamente disponibili a salire sulla Rosa dei Banchi per la posa della targa lassù destinata. *E... INIZIA L'AVVENTURA!!!*

Venerdì 27 luglio

Da contatti con il responsabile del rifugio di S. BESSO, siamo a conoscenza che questo è aperto ed è quindi con gioia che il sottoscritto e la consorte partono per primi alla volta del rifugio. Raggiunto il sito, attendiamo... tra mille agi... l'arrivo, previsto in serata, dei rimanenti compagni d'avventura: Alfredo e Marco, Alfredo, Renza e Stefano, Giacomo e Giorgio; Silvio ci aspetterà domani mattina al colle della Balma.

Verso sera i magnifici 7 giungono puntuali all'appuntamento di S. Besso, ed, in verità, il loro allenamento deve essere ottimo, viste le condizioni di arrivo che hanno reso inutili tutti i preparativi da noi fatti in precedenza (leggi: barelle, cerotti, flebo, ecc...).

Le prime ombre della notte ci sorprendono durante i preparativi del bivacco e della cena, poi la serata procede in allegra compagnia di un nuovo amico (Roberto, il guardiaparco), che si presta in modo veramente ammirevole nell'aumentare i comfort dell'ambiente, confermando ancora una volta (scusate la retorica) che la montagna unisce, affratella e rende le persone allegre, molto allegre... Un ultimo canto in sordina... e poi tutti a nanna... «Amici, Buona notte!».

Sabato 28 luglio

Sveglia presto (che ora sarà?? boh!!!). Siamo ancora tutti un po' assonati (a causa delle fatiche del giorno prima...), ma la partenza per la «Rosa dei Banchi» è quasi fulminea... Questa montagna, dal nome bellissimo, porta ancora con sé un alone sinistro, legato purtroppo a tragici fatti alpinistici accaduti lassù e che mantengono intatta e viva una sensazione di timore riverente in chi si avvicina alle sue creste rocciose. Si sale lentamente, ma con l'umore nettamente in crescendo, sotto l'influenza del sole nascente che, a poco a poco, illumina le vette circostanti, svelandoci il meraviglioso spettacolo offerto dalla natura selvaggia che ci circonda. Il silenzio del mattino viene rotto ad intervalli più o meno regolari da gridolini e risatine sommesse che ci rendono consapevoli e contenti di avere con noi due giovani speranze (Marco e Stefano) che, data l'età, sprizzano vitalità da tutti i pori (qualcuno, maligno, commenta: sfido, bevono Coca Cola!!!...). Ormai siamo vicini al colle della Balma, accompagnati da lontano da due camosci che ci guardano, come sempre accade in questi casi, con un misto di curiosità e di diffidenza. Cosa darei per capire i loro pensieri... e soprattutto... avere le loro gambe!

Finalmente, ad una svolta del sentiero, vediamo Silvio che ci sta aspettando al colle, puntuale come sempre. In quattro balzi (si fa per dire) lo raggiungiamo e, dopo qualche foto, facciamo colazione insieme. Dopo il

necessario ristoro, iniziamo a salire l'ultima parte che ci separa dalla cima, non dimenticandoci, nel passare vicino alle lapidi che ricordano i nostri caduti lassù, di soffermarci per un saluto e una preghiera. Proseguiamo con calma e, passo dopo passo, siamo in vetta. E qui inizia la laboriosa posa in opera della targa: «A l'è storta!», «A l'è trop da sù», «A l'è trop da la», «Taja ij bulun...» e altre cose amene di questo tipo, finché, a Dio piacendo, la bronzea targa, con scritto:

«A RICORDO DELLA VISITA S.S. GIOVANNI PAOLO II
ALLA DIOCESI DI IVREA 18-19 MARZO 1990
MONTAGNE E COLLINE BENEDITE IL SIGNORE»

viene *perfettamente* fissata sulla croce, in punta alla vetta. Il «*perfettamente*» è uscito dai consulti finali dei due Alfredo (leggi «Biga» e «Fredo Donna») che, in queste cose, ci sanno veramente fare. Renza, intanto, con brevi parole, fissa, sul libro della vetta, questo indimenticabile momento. Poi recitiamo tutti insieme una breve preghiera e, come nelle umane consuetudini, festeggiamo l'avvenimento con una bevuta augurale (ci voleva!), con foto ricordo e... con tentativo da parte di qualcuno (non facciamo nomi) di intonare il coro dei «Lombardi alla prima crociata», tentativo subito interrotto (con vero rincrescimento da parte nostra...) a causa di una fitta nebbia che, nel



frattempo, sta salendo dal basso, coprendo tutto intorno a noi e che ci obbliga ad una immediata discesa.

Senza incidenti, riguadagnamo il colle e, salutato Silvio che scende al Miserin (atteso da Anna ed Elisa), cerchiamo, in mezzo alla nebbia, di trovare il sentiero che scende a S. Besso.

Vorrei cogliere qui l'occasione per ringraziare quelle mani generose che, in montagna, costruiscono gli «ometti» di segnalazione nei sentieri, poiché si rivelano veramente utili ed indispensabili per trovare la strada giusta in presenza di nebbia fitta (e qualcuno di noi ne sa qualcosa, a causa di altre analoghe situazioni).

Comunque, tutto bene!! E come dice un nostro caro amico (purtroppo assente per motivi di lavoro), «il battaglione ritorna a valle».

Al rifugio di S. Besso pranziamo, degustando con somma soddisfazione i manicaretti che le nostre beneamate vivandiere Marina e Renza hanno sul momento preparato. Poi, a malincuore, salutiamo i partenti, poiché, ad eccetto dello scrivente con consorte e del caro... Presidente, gli altri amici del gruppo devono scendere per inderogabili impegni serali.

Salutiamo dunque gli amici (che non sanno ancora cosa perderanno) e ci apprestiamo al bivacco (quante sofferenze!!!) con l'ultima splendida visione del sole che scende dietro ai monti con riverberi di fuoco.

Di fuoco sono anche i riverberi della stufa del rifugio (alimentati, con maestria, da Roberto) che contribuiscono, con il loro calore, a mantenere confortevole l'ambiente durante i preparativi della cena. La serata prosegue in piacevole compagnia del nostro amico e di un gruppo di ragazze e ragazzi arrivati verso sera. Dopo cena scopriamo doti canore in tutta la comitiva e ciò contribuisce, tra coretti e melodie varie, a finire le ultime riserve di «Tirami su» (il buon Bacco mi perdoni per l'irriverenza). Andiamo a dormire un po' tardi canticchiando sottovoce...

Domani, per fortuna, si dorme (meno male).



Domenica 29 luglio

La notte ha bruciato ormai tutte le sue candele, quando i compagni di ieri sera partono silenziosamente. È un po' nuvoloso, ma noi speriamo che non piova, perché aspettiamo in mattinata altri ospiti dei Canteir, con i quali

scenderemo poi a Campiglia per la S. Messa. Giacomo, intanto, scende ad aspettarli, poiché tra i soci attesi ce ne sono due a Lui particolarmente cari. Io e Marina rimettiamo un po' d'ordine in attesa della combriccola che arriva puntuale prima di mezzogiorno. Salutiamo di cuore Domenico, Daniela e la piccola Elena che hanno voluto raggiungerci fin quassù.

Si pranza in allegria e, al termine, salutato il simpaticissimo Roberto, scendiamo alla volta di Campiglia, dove arriviamo appena in tempo per riunirci ai numerosi Canteir e autorità presenti e assistere alla S. Messa celebrata da Don Aldo.

Durante l'omelia, Don Aldo (dopo i ringraziamenti ai CANTEIR per la posa della targa ricordo) ha voluto ricordare i sentimenti di amore e di fede che legano l'uomo alla montagna, sentimenti che esprimono il desiderio di avvicinarsi a DIO e che, lassù sulle vette, si consolidano visivamente, nel sacro simbolo della Croce, a ricordo perenne del sacrificio dell'Uomo DIO sul monte Calvario.

Al termine della Santa Messa, l'appuntamento per tutti è dal «Tita» che, come Sua consuetudine, ci ha preparato un ottimo rinfresco, onorato da tutti i presenti tra canti e balli, al suono della «fisa» del nostro caro Marco.

L'avventura non è ancora finita ed è dovere del cronista seguire i nostri eroi fino alla Villanuova di Ronco (Locanda della trota) dove ci attende un'ottima cena.

Verso la fine della serata il nostro Presidente, chiamato in causa dalle note di augurio... «se il presidente paga da bere lo faremo cavaliere...», al posto di ottemperare alla pressante richiesta e nel manifesto tentativo di non considerarla, prende la parola per ringraziare tutti i partecipanti ed in particolare Don Aldo per la disponibilità dimostrata, terminando infine con «Evviva IJ CANTEIR».

Il vento gioca già con le nere ali della tarda notte quando, dopo i saluti, ci lasciamo a conclusione di questa bellissima esperienza.

Alfredo

*Regolamento di Polizia Urbana
per il Comune di Pont Canavese
19 ottobre 1873
Il Sindaco Avvocato Roscio*

ART. 1

Lo spazzamento generale delle vie, piazze e degli altri luoghi pubblici si fa per cura del Municipio; però li proprietari ed inquilini di case latitanti devono provvedere allo spazzamento giornaliero del tratto di via, piazza o sito adiacente alle loro case sino a metà della strada, e trattandosi di altro sito, sino a due metri di distanza almeno.

ART. 2

La spazzatura cede a favore del Municipio o dei privati secondoché lo spazzamento è fatto per opera del Municipio o dei privati.

ART. 3

Lo sgombro delle nevi per lo spazio rispettivamente indicato all'art. 1 deve farsi dai privati nelle ventiquattrore dacché è cessato di nevicare; il trasporto poi si eseguisce a spese del Municipio.

ART. 4

Nessuno può depositare nelle vie, piazze od altri luoghi pubblici concime, né altro materiale qualunque senza il permesso scritto del Sindaco, il quale non permette mai gli ammassi di concime o di qualunque altra materia facile a fermentarsi ed a putrefarsi, per un tempo maggiore delle 24 ore.

ART. 5

Nessuno può immettere acque immonde, mediante condotte o canali sotto o sopra il suolo, nelle vie o piazze e nemmeno versarvi acqua ancorché non immonda, né di giorno né di notte. Se v'hanno acque immonde provenienti dallo scolo delle stalle, dalle fosse di latrina od anche dai lavandini, che non abbiano esito altrimenti, devono i proprietari immetterle in pozzi neri, formati appositamente e coperti in modo che non ne esalino i fetori.

ART. 6

È parimente vietato di fare scorrere nelle vie e piazze l'acqua delle pubbliche fontane, col deviarla dai relativi pozzi neri attigui e col riempirne questi abusando del getto continuo delle fontane, che sono a getto intermittente.

ART. 7

Nessuno può condurre a pascolo, né lasciar vagare sulle piazze, strade o sponde di queste alcuna sorta di bestiame tranne il caso di temporaneo passaggio e fermata.

ART. 8

Ogni casa deve essere provvista di un numero di latrine sufficiente e proporzionato al numero delle persone che vi abitano.

ART. 9

È accordato ai proprietari di case il termine di sei mesi dalla pubblicazione del presente per eseguire ciò che è loro prescritto dai due precedenti articoli 5 e 8. In caso di inesecuzione nel termine utile, il Sindaco vi provvederà d'ufficio, sentiti gli interessati, a loro spese.

ART. 10

Sono vietati li ammassi di concime e di ogni altra immondizia, che per fermentazione, putrefazione od altra causa, tramandino fetide e nocive esalazioni, nei cortili e siti dei privati prossimi ai centri di popolazione. Il momentaneo deposito di dette materie per il tempo occorrevole a svuotare e spurgare le stalle non cade in contravvenzione al presente articolo.

ART. 11

Lo spurgo poi delle cisterne, delle fosse di latrina, dei pozzi neri o simili è obbligatorio per li proprietari almeno per una volta all'anno, ma non si può eseguire prima del mese di novembre, né dopo il mese di febbraio, né prima delle ore 11 di sera, né dopo le ore 5 del mattino.

ART. 12

I proprietari ed inquilini devono tener sempre puliti i cortili, anditi, scale ed altri siti accessori alle loro abitazioni in modo che nessun fetore ne esali pregiudiziale alla salubrità dell'aria.

ART. 13

Sono proibite le esposizioni in luogo pubblico o prossimo a luogo pubblico delle merci o generi di qualunque sorta che tramandino fetide ed incommode esalazioni.

ART. 14

Può la Giunta municipale far collocare a spese del Comune negli edifici privati, specialmente se destinati a pubblico stabilimento di caffè, albergo o cantina e nelle località che crederà più adatte, orinatoj ad uso pubblico.

ART. 15

È proibita la macerazione e la essiccazione del canape, delle pelli e di ogni altro materiale fetente nell'interno dell'abitato a distanza da questo minore di 75 metri.

ART. 16

La polvere pirica, od altro prodotto esplosivo che può servire a caricar armi o mine, non può fabbricarsi all'interno dell'abitato, né ad una distan-

za minore di 150 metri dal medesimo e dalle strade pubbliche, né depositarsi per la vendita od altri usi in quantità maggiore di 5 Kg. nell'interno dell'abitato, né ad una distanza minore di 75 metri dal medesimo e dalle strade pubbliche.

ART. 17

È vietato di fare nelle fontane, nelli abbeveratoi, nelle correnti d'acqua destinata ad uso pubblico atti nocevoli alla salubrità della stessa acqua, od atto qualunque per cui questa venga intorbidata o resa immonda.

ART. 18

È vietato di lordare o guastare gli edifizi, le fontane, di smovere e rompere i selciati delle vie e piazze, i parapetti dei ponti e delle strade, nonché i paracarri, di sradicare, scorticare o comunque danneggiare le piante dei pubblici viali e di distaccare, lacerare od imbrattare i manifesti od altre pubblicazioni del Municipio.

ART. 19

È proibito di ingombrare i luoghi pubblici e di impedire il passaggio col tenervi stazionari animali o veicoli, o col depositarvi le merci od altri oggetti, tranne nel caso di fiera.

Nei casi di assoluta necessità pel caricamento o scaricamento si dovranno usare tutte le diligenze possibili per rendere più breve la fermata, e si dovrà in tempo di notte tenervi un lume acceso.

ART. 20

È vietato di variare la divisione fatta dal Municipio dei locali assegnati al mercato dei singoli generi di commercio e la divisione speciale fatta di un locale in determinate aree assegnate ai singoli commercianti di un solo genere.

ART. 21

È vietato di far percorrere i veicoli nei viali ossia allee e nei portici, come anche è vietato di lasciare stazionaria in questi alcuna sorte di bestiame.

ART. 22

È proibito di far percorrere precipitosamente gli animali ed i veicoli all'interno dell'abitato.

ART. 23

Il macellamento degli animali non può eseguirsi in luogo esposto alla vista del pubblico.

ART. 24

È proibita la vendita di carne porcina di sesso femminile non sanata alla poppa.

ART. 25

È proibito il macellamento dei maiali dal primo di maggio al primo di settembre.

ART. 26

Le contravvenzioni al presente regolamento saranno accertate dagli agenti municipali ed anche dagli agenti della forza pubblica a tenore di legge.

ART. 27

I contravventori saranno puniti colle pene di polizia colle norme sancite dal codice penale.

ART. 28

Le opere seguite in contravvenzione saranno, sentiti, ove d'uopo, i contravventori, fatte demolire o ridotte in pristino a loro spese, senza pregiudicio delle penalità ed indennità che di ragione.

ART. 29

Per tutto ciò che riguarda l'esperienza conciliativo il procedimento giudiziario, il risarcimento dei danni e la responsabilità civile si osserveranno le analoghe disposizioni di legge.

ART. 30

La metà delle pene pecuniarie e delle oblazioni cede a favore degli agenti che hanno accertato le contravvenzioni, e l'altra metà a favore del Municipio, che nella prima sessione d'ogni anno la erogherà a quel fine che crederà più conveniente.

ART. 31

Il presente Regolamento andrà in vigore dopo 30 giorni dalla sua pubblicazione definitiva.

Visto al Ministero dell'interno a senso e per gli effetti dell'articolo 138 della legge comunale;

Roma, li 20 Febbraio 1874 - Per il Ministro Gerra

Il termine «polizia» è qui usato a significare un'attività amministrativa diretta alla tutela del tutto sociale, mediante una funzione volta a volta di osservazione, di prevenzione e di repressione, contro i danni che potrebbero derivare dall'attività degli individui.

Il loro interesse deriva soprattutto dal fatto che ci danno un quadro molto significativo della vita pontese nella seconda metà dell'ottocento.

Come si può rilevare l'igiene e i servizi erano molto scarsi, vista la necessità di emanare siffatti articoli.

Probabilmente l'allevamento del bestiame, sia da stalla che da cortile, non era del tutto riservato alle zone rurali ma presente anche nel centro abitato.

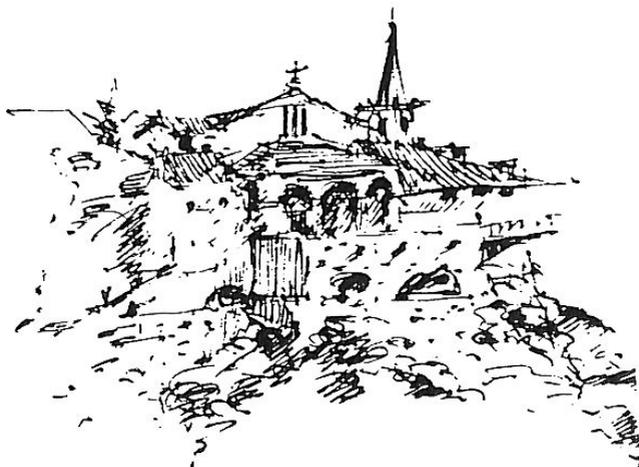
L'inquinamento delle acque, anche se di natura diversa da quello odierno, era già un problema di attualità fin da quel tempo.

La coltivazione e la lavorazione della canapa era diffusa nel nostro paese, così come la concia delle pelli.

Già esistevano vandali pronti a sporcare muri ed abitazioni, rompere i selciati, i parapetti dei ponti, i paracarri e a scorticare gli alberi.

Fortunatamente l'Avvocato Roscio, Sindaco di Pont, era un uomo dalle moderne vedute e se fosse vissuto ai giorni nostri avrebbe senz'altro apprezzato le idee degli ecologisti trovando certamente articoli adatti a rendere il nostro paese un'oasi di salubrità e benessere.

Ij Canteir



La Madonna sulla Guglia

Una statua della Madonna è stata posta in agosto sulla Guglia del Frate, un monte interamente roccioso che sovrasta la Valle di Forzo.

A realizzare l'impresa ci ha pensato Eno Valerio, guida alpina che nella zona ha aperto varie nuove vie di arrampicata su roccia, mentre l'associazione Valle di Forzo ha provveduto ad organizzare una manifestazione per festeggiare l'avvenimento. La giornata di festeggiamenti si è svolta il 15 agosto nelle frazioni Pezzetto e Molino con la partecipazione di tutta la popolazione ed è stata voluta dall'associazione per ricordare il 90mo anniversario della sua fondazione. Durante la messa sono stati ricordati anche i numerosi valligiani che sono morti in montagna nel secolo scorso, quando la gente del posto saliva fin sulle vette più alte per raccogliere un po' di erba.

«La statua che ora ci domina dall'alto della Guglia del Frate - spiega il presidente dell'associazione, Rodolfo Viglino - rappresenta la Madonna della Guardia, apparsa 500 anni fa ad un montanaro intento a tagliare erba su di un monte della Liguria. Abbiamo ap-



poggiato con entusiasmo l'idea della guida alpina Valerio di portarla anche sulle nostre montagne dove un tempo i nostri antenati salivano con fatica per lavorare e dove oggi salgono sempre più numerosi gli alpinisti».

ODE

Quella funivia da Pont a Frassinetto...

Un'idea (mai realizzata) nata a metà degli anni cinquanta

Più di trent'anni fa nasceva e prendeva forma l'idea di costruire una funivia che unisse Frassinetto con Pont, per ovviare ai problemi di collegamento tra l'altipiano frassinetteo e la pianura canavesana allora resi particolarmente gravi da una strada carrozzabile stretta e disagiata, dall'assenza di mezzi pubblici di trasporto e dal fatto che allora ben pochi montanari possedevano un'auto propria.

Ed era già stato costituito anche un apposito «Comitato Funivia Pont-Frassinetto» (con sede in Torino), ed era stato dato alle stampe un depliant illustrativo delle motivazioni alla base di questo arduo progetto di collegamento «aereo» tra Pont e Frassinetto, già definito col nome di «funivia del popolo».

«Frassinetto sorge sopra un promontorio denominato il "Balcone del Canavese", e dista da Pont, centro di collegamento con la pianura, circa 12 Km. di strada carrozzabile o di 4 Km. di ripida mulattiera - si legge sul depliant fatto stampare più di trent'anni fa dal

«Comitato Funivia Pont - Frassinetto» - Non ha servizi di corriera perché gli esperimenti fatti in passato non ne hanno permesso la regolare ed utile effettuazione essendo il percorso particolarmente disagiato per le numerose curve, e richiedendo la percorrenza dei 12 km. una durata di tempo pressapoco identica a quella che occorre seguendo a piedi la mulattiera di 4 Km.».



«Nel Comune di Frassinetto - si legge ancora sul depliant che illustrava i benefici della prevista funivia tra Pont e Frassinetto - sono moltissimi coloro che per ragioni di lavoro si assentano tutta la settimana. La Funivia con corse della durata di circa 5 minuti e con tariffe ridotte o abbonamenti speciali, permetterebbe loro giornalmente di far ritorno a casa e dedicare così maggior tempo ai lavori agricoli e domestici».

Ma la funivia non sarebbe servita solo ai frassinettesi, bensì nelle intenzioni dei promotori di quest'opera avrebbe anche dovuto contribuire a rivitalizzare il turismo locale: *«Per molte persone non è possibile frequentare i centri di rinomanza nazionale serviti da funivie - leggiamo sul depliant redatto a metà degli anni cinquanta - e molte sono anche le famiglie, che non avendo larghi mezzi, desidererebbero trascorrere le loro giornate di riposo in una località tranquilla, dotata di aria buona e di interessanti attrattive naturali. La Funivia Pont-Frassinetto avrebbe tutti i requisiti per soddisfare coloro che da Torino, Chivasso, Ivrea, Casale, Asti, Alessandria, Vercelli, Novara e dai vari centri minori della pianura desiderano fare del turismo popolare economico».*

Insomma, questa progettata funivia tra Pont e Frassinetto avrebbe dovuto essere una sorta di "bacchetta magica" capace di risolvere come per miracolo tutti i problemi della montagna frassinettese, così riassunti nel depliant allora dato alle stampe dal comitato promotore del collegamento funiviario tra Pont e Frassinetto: *«1) - Concorrere alla risoluzione dell'importante problema sociale dello spopolamento montano che nel caso di Frassinetto è di particolare gravità; 2) - Dare agli abitanti di quel Comune, oltre all'assistenza sanitaria, farmaceutica, ostetrica, oggi non esistente in misura sufficiente, il mezzo per essere riforniti celermente e costantemente di tutti i generi di prima necessità e dei materiali da costruzione con tariffe inferiori a quelle attuali; 3) - Favorire coloro che per ragioni di lavoro debbano scendere al piano; 4) - Contribuire ad agevolare il turismo popolare - familiare di tutte le classi sociali e particolarmente di quelle meno abbienti, dando ad esse la possibilità di portarsi per i loro riposi e le loro gite e soggiorni in una deliziosa, incantevole e salubre località montana; 5) - Rendere possibile l'esercizio permanente di una colonia con continue, comode, celeri comunicazioni e rifornimenti».*

E così concludeva: *«In considerazione di quanto esposto, il Comitato Promotore, in attesa della definizione delle pratiche per la costruzione della regolare Società d'Esercizio della Funivia, rivolge l'invito a tutti, particolarmente ai Piemontesi ed alle Autorità di Governo, Provincie e Comuni, di dare la loro adesione per contribuire fattivamente all'attuazione di questa iniziativa di indubbia importanza sociale, oltre che turistica».*

Questa dunque è la breve "storia" (illustrataci dal depliant sotto lo slogan «valorizziamo il bel Canavese») della ventilata costruzione di una funivia tra Pont e Frassinetto, che a metà degli anni cinquanta aveva forse fatto sognare ad occhi aperti chi vedeva in essa la possibilità di salvare Frassinetto da uno spopolamento sempre più massiccio, comune purtroppo a molti altri centri valligiani.

Da allora tante cose sono cambiate: la strada di collegamento con Pont,

pur presentando ancora alcuni “punti critici”, è stata indubbiamente resa di più agevole percorribilità, ed ora raggiunge praticamente tutte le borgate di Frassinetto; il servizio di trasporto pubblico con i pullman è da molti anni una realtà e, peraltro, quasi tutte le famiglie oggi possono contare su di un mezzo di trasporto proprio. Ma la montagna frassinettese si è comunque inesorabilmente spopolata, e quella che più di trent’anni fa era stata definita come “funivia del popolo” non solo non ha mai visto la luce, ma è ormai un progetto caduto completamente nel dimenticatoio.

Noi abbiamo qui voluto semplicemente ricordarlo, utilizzando a questo proposito il depliant preparato a quel tempo dal “comitato promotore” della funivia come documento di un progetto che non si è potuto realizzare, ma che per certi versi era certamente originale ed interessante, ed anche fortemente innovativo rispetto alla logica di costruire sempre e comunque nuove strade e circonvallazioni, logica ancora oggi imperante ed insita nel modello di sviluppo della nostra “civiltà dei consumi”.



Oggi una funivia tra Pont e Frassinetto, alternativa ad un ammodernamento della strada, al di là di ogni analisi sui costi e sui ricavi, sarebbe forse definita come un’iniziativa “ecologica”: ma, più di trenta anni fa, era forse soltanto utopistica. Era, in parole povere, un sogno praticamente irrealizzabile, e che difatti è rimasto un “sogno”, uno dei tanti, chiuso per sempre dentro un cassetto.

Marino Pasqualone

Nom e Stranom

(2^a puntata)

La pubblicazione nel numero precedente della rivista La Brasa... La Spluvia... di un certo numero di stranom tipicamente pontesi, ha suscitato il desiderio di ampliare la raccolta anche per non «far torto» a nessuno e la ricerca è continuata grazie soprattutto all'ottima memoria e disponibilità di Ronchietto Battista, al Matèt.

L'elenco si è così arricchito notevolmente ed è un vero peccato, per motivi di spazio, non poter corredare ogni personaggio del ritratto tratteggiato dallo stesso Battista in modo sempre arguto e vivace.

Leggendo questi stranom forse riappariranno alla vostra memoria persone e fatti del nostro paese: un modo simpatico di far rivivere un pezzetto della nostra storia.

La Prinsia	Le Besse	Durinde
Maria Sânta	Pula	Paste e Gieuj
La Chichera	Marchin	Chirichichino
Pissa Lunch	'L Pueta	'L Plùch
Angël Brüt	La Capsala	Trifule Caude
Partëndu	Fränsa	Ij Lulo
'L Bordo	Butalo	'L Tassun
Basarët	Cavagna	'L Mancin
Miliun	Gambetta	La Gurlëtta
Bagat	Bambola	Buca Sùcia
Le Sete	Pippo	La Fùrmia
Giovinezza	La Bela Rosa	Pänsa
Ij Teribij	Virèt	Pero dle Lose
La Fëirota	Le Gregorie	'L Ròia
Quicio	Vigio d'la Lùce	Noto Caneuva
Tèto	Mine Mago	D'la Fera
Patata	Caserio	I Lùvot
Gegia	Ij Brènda	Minestra
Giuanin Bel	Ij Casso	Napuliu
'L Muschin	Tone Riburda	Barbisun
Mändulin	'L Ciatrin	Ghècio d'la Specc
Ij Pin Tumaä	'L Munfrin	'L Valdustän
Maria Pièta	'L Dube	La Rùmia
Rugio	Cin Cènt	'L Bersaglié
Gämbe d'Aragn	Tulerèt	Le Cavagnëtta
Le Bose	Tola	Le Pènte



Tre Pitånse
 La Cibraia
 'L Vive
 Cadorna
 Tumët
 Giuanin Bagnaä
 Ciculata
 Trigon
 Barba Zach
 Testa Vira
 Frato
 Cùi dla Posa
 Cùi dla Gala
 Cùi dla Chela
 Minucc
 'L Mut at Cima
 La Tas-cion
 'L Dùca
 'L Dùchèt
 I Bisa
 La Buneur
 'L Baco
 Saldùcc
 Giaco dla Fauda
 Magna Rost
 La Bela Marieta
 La Bela Italia
 Minèto at Bartela
 Ij Rich
 La Befana

'L Bejo
 Mecio Russ
 Mecio Nèir
 Meco Biànc
 La Blana
 Tone Vèrt
 Martin Sèch
 Pataler
 Tone Casiun
 Toni Cagnël
 Crispi
 La Fiamènga
 Cùi at Carler
 Caminando
 Gnasse
 La Mèla

 Ticlèm
 Tabac
 Belaria
 'L Barun
 'L Bancher
 'L Ramer
 'L Laner
 Tone dij Socui
 Birota
 Pas-ciùrlo
 Grilèt
 Barètta
 Sofri
 Anche Lù
 Gèrass
 Martigny
 'L Furgerun
 Le Fiolon
 Fùria
 Grùpia
 Bele Gämbe
 Cùi d'la Sumia
 Lajassa
 Pistafùm
 Piùmèt
 'L Furlo
 14 Prufessiun
 Papa Gilard
 La Bela Venezia
 La Lècia
 Prùsot

'L Bobo
 Moto Perpetuo
 Camaral dal Dùca
 Bigela
 La Bela dal Trùch
 Tumaä
 Tone dl'Eule
 Galina Nèira
 Ceco Bepe
 Bella di Notte
 Le Sigale
 Fùsèla
 Gian 'dla Spagnolo
 Giuanin at iusej
 Piola
 La Mitraglia

 Cadregat
 Nas Piat
 Biela
 Butun d'Or
 Fricio
 Sandrin Crùdo
 Papalina
 Vigio dij Rèt
 Le Cline
 Miceo
 Le Bèche
 Steo dla Gänsa
 Mainota la Maslera
 Salvanot
 Lavaja
 Maijn Cita
 La Balda
 Le Piuche
 La Pulina Ame-
 ricana
 La Gria
 Telegramma
 Pacific
 Causavache
 Tone Ghigna
 Ij Paulass
 Lanücio
 Cäntarana
 La Vulp
 L'Avucatin
 Già Fait

Zermatt

Alle 5 del mattino di domenica 22 luglio, una cinquantina di soci e simpatizzanti si sono ritrovati in Piazza Craveri per recarsi allegramente in gita.

La meta era lontana da raggiungere, ma il viaggio non pesava perché la compagnia era piacevole.

Data l'ora mattutina, l'inizio della giornata è stato tranquillo tanto che alcuni ne hanno approfittato per recuperare le ore di sonno perse, ma, dopo la sosta al colle del Gran San Bernardo già in terra elvetica, gli animi si sono risollepati grazie al caffè, alla grappa e alla cioccolata, naturalmente svizzera.

Dal pullman abbiamo ammirato le vallate che si estendono oltre i nostri confini e, in particolare, la Vallée du Soleil dove vi sono estese coltivazioni di ortaggi e frutta. Abbiamo potuto osservare un vasto frutteto dove le pere erano infilate nelle bottiglie in modo tale che quando i frutti sono maturi basta aggiungere la grappa e i bevitori possono degustare un ottimo liquore a base di frutta.

La vista era talmente invitante che il nostro Presidente ha deciso di sostare per offrire un degno ristoro ai partecipanti. Pane, salame, rolata, formaggio e vino hanno ritemperato l'appetito e lo spirito dei partecipanti. A questo proposito, sono da ringraziare, in modo particolare, il Sig. Bino Vaia per l'ottimo prodotto di Bacco e il Sig. Piero Crosasso per il lodevole arrosto.

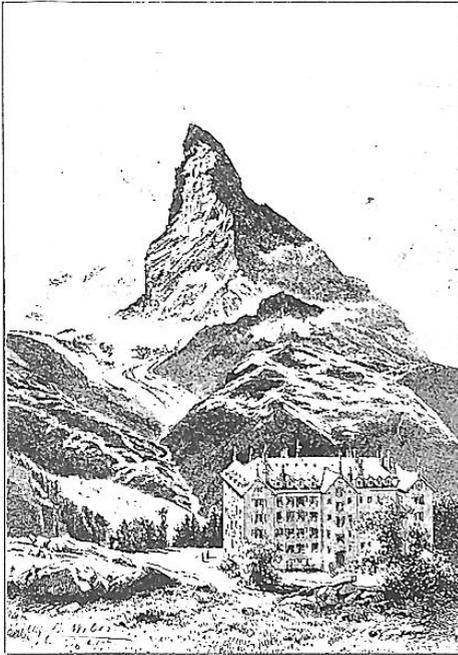
Ed eccoci di nuovo in cammino per ammirare i graziosi paesi e le impeccabili cittadine svizzere fino a Tasch da dove parte il trenino per Zermatt. Da questo assolato centro turistico a quota m. 1600 con un altro trenino siamo saliti al Gornergrat a quota m. 3.089 in soli 40 minuti.

Che magnifico panorama!

Tutt'intorno a noi cime di oltre 4.000 metri: il Monte Rosa (m. 4.634), il Castore (m. 4.226), il Polluce (m. 4.091), il Breithorn (m. 4.165), il Weisshorn (m. 4.505) e, superbo fra tutti il decantato CERVINO (m. 4.477).

Questa cima, amata da tutti gli alpinisti, è veramente imponente: svetta fiera, domina incontrastata, riempie gli occhi di gioia e infonde al cuore una grande forza.





Tuttavia,... siamo realisti, dovevamo anche pensare al nostro stomaco che reclamava cibo per sé e per tutto il corpo visto che lo spirito era già stato rinfrancato.

Dopo le foto d'obbligo e una piccolissima passeggiata era già giunta l'ora del rientro. La discesa dal Gornergrat a Zermatt è stata più emozionante perché ci siamo resi conto che il dislivello superato dalla ferrovia di montagna più alta d'Europa è veramente notevole: ben 1.084 metri.

Dopo un breve giro turistico per la città eccoci di nuovo al treno per Tasch e poi sul pullman per il rientro.

Naturalmente, non è mancata una sosta per la cena in una deliziosa area di parcheggio dell'autostrada svizzera attrezzata con tavoli e sedili in pietra e, al centro, una deliziosa fontana a forma di pozzo che ci ha refrigerati.

Il viaggio di ritorno è stato allietato dai canti e dall'allegria generale dovuti non solo alle abbondanti libagioni, ma anche alla magnifica giornata trascorsa in compagnia di tanti amici.

Grazie Cantëir!

Brindo a voi e... alla prossima gita con tutto il cuore.

Maria Eugenia

San Gennaro a Piän Rastel

Un'insolita devozione popolare nell'Alto Canavese

San Gennaro in una valle alpina dell'Alto Canavese può, a prima vista, sembrare fuori posto. Il pensiero corre immediatamente a Napoli, al Vesuvio, al sole, al cielo luminoso che si riflette in un mare stupendo incastonato nel più bello e suggestivo golfo del mondo. Insomma a un luogo lontanissimo e totalmente diverso, non soltanto geograficamente, dalla nostra pur maestosa vallata canavesana.

E a tutta prima viene da pensare ad un culto di recente importazione. Eppure non è così.

A «Pian Rastel» di Pont, sulla strada per Ronco, proprio in curva, sorge la cappella del Santo con il suo piccolo campanile, costruita a cavallo dei secoli XVI e XVII. L'edificio sacro è oggi incorporato nelle case dell'abitato, e una di queste ospitava, prima dell'ultimo conflitto, la «Cantina delle Alpi» sulla cui facciata un pittore naïf aveva affrescato il panorama di Napoli visto dal Vomero con l'immancabile pino e il Vesuvio a quel tempo ancora fumante. Un'intonacatura frettolosa lo ha distrutto. A pochi passi, un curioso e pesante lastrone di pietra grigia a coppelle (dominato da un secondo affresco murale in parte cancellato) potrebbe anche confermare l'antichità del luogo.

La storia di San Gennaro è nota: vescovo di Benevento, egli viene decapitato nell'anno 305 nell'anfiteatro di Pozzuoli assieme ai suoi compagni di fede Sossio, Festo e Desiderio. L'Editto di Milano con cui Costantino il Grande proclama la libertà di culto per i cristiani è del 313 e soltanto nel 325 il cristianesimo è proclamato religione di Stato.

San Gennaro diventa il protettore di Napoli, specialmente contro le eruzioni del Vesuvio, ma anche contro i terremoti e altre calamità come la peste, il colera, la siccità... ossia contro tutti i mali che possono colpire una comunità umana. Le sue virtù taumaturgiche si estendono, nel concetto popolare, all'intera sfera della vita dell'uomo.

La statua del Santo che troneggia nella chiesetta di «Pian Rastel» non lascia dubbi di sorta. San Gennaro, nei paramenti da vescovo, presenta ai fedeli le due famose ampolle del miracolo contenente il suo sangue, custodite nella cappella a Lui dedicata nel Duomo di Napoli.



Chiesa di San Gennaro



La chiesetta di «Pian Rastel» è stata restaurata di recente anche all'interno dove la statua del Santo convive con quelle di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni il Battista e ne divide le festività della bella stagione: 24 maggio, 24 giugno e 19 settembre.

Ma ecco le domande che sorgono spontanee: «Chi ha portato il culto di San Gennaro fin quassù? Quando e perché?».

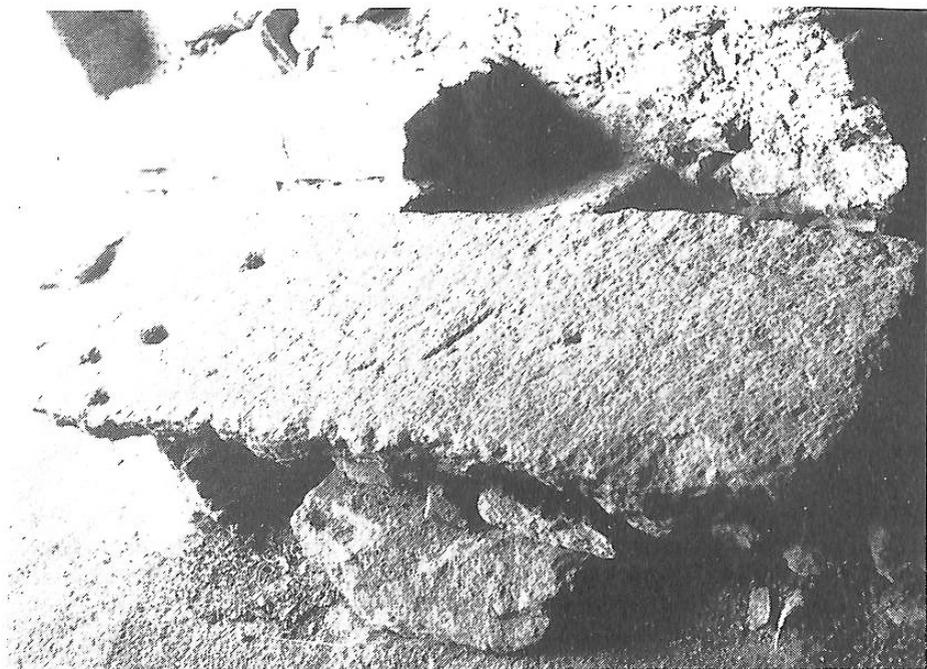
Circa il «Quando» si può subito rispondere senza tema di smentita: «Molti secoli fa». Infatti la cappella di «Pian Rastel» è già citata nel 1647 nella visita pastorale di monsignor Ottavio Asinari ed è l'ottava nell'elenco redatto dal segretario vescovile. Ne parlano nuovamente le visite pastorali del 1699 di monsignor Alessandro Lambert, del 1750 di monsignor Michele Vittorio De Villa e del 1778 di monsignor Giuseppe Ottavio Pochettini, vescovi di Ivrea. È quindi assodato che la cappella esisteva assai prima del 1647.

Vediamo alcune ipotesi abbastanza plausibili circa il «chi» e il «perché». Sappiamo che truppe di mezza Europa invasero il Canavese a partire dal 14 dicembre 1534 quando il Maresciallo di Francia, Charles de Cossé-Brissac occupò Ivrea durante le lotte tra il francese Francesco I e lo spagnolo Carlo V. Nulla perciò vieta di immaginare che soldati provenienti dal sud al soldo degli spagnoli, precisamente dal Napoletano, una terra che aveva da sempre fornito ottimi uomini d'armi alle compagnie di ventura, si siano poi fermati nella nostra valle, portandovi la loro cultura e il loro folklore.

Ricordiamo per inciso la battaglia di Ceresole vinta dai francesi sugli spagnoli, che precedette la pace di Grépy del 1544. Francesco I abbandonava la Savoia e il Piemonte, rinunciando alle pretese sulle Fiandre, mentre Carlo

V cedeva la Borgogna alla Francia. Finalmente, nel 1559, veniva firmato a Chateau-Cambrésis un solido trattato di pace tra le due grandi potenze di quel tempo.

Nel secolo seguente, attorno al 1626, scoppiava la peste in Canavese che raggiungeva la sua massima virulenza nel 1631/32. Ma è bene non dimenticare che fin dalla seconda metà del XVI secolo il flagello della peste proveniente dal meridione aveva già duramente provato la nostra regione. È quindi probabile che il culto di San Gennaro sia stato qui introdotto fin dal XVI secolo dai soldati campani militanti nelle file dell'esercito spagnolo. E che alcuni di questi trovando la Valle dell'«Eva d'Or» di loro gradimento vi si siano stabiliti al termine del conflitto, edificando la cappella di «Pian Rastel» per grazia ricevuta, dopo le ondate di peste.



Lastrone con coppelle a Pian Rastello

Battista G. Trovero

Negozi nuovi e vecchi

Il mondo cambia.

È questa una frase che si sente ripetere ad ogni piè sospinto, ed è vero.

Cambia talmente in fretta che diventa difficile immagazzinare nella nostra mente gli avvenimenti e le mille cose viste nel corso degli anni e che continuamente si susseguono.

Se ci soffermiamo però con maggiore attenzione al passato, possiamo accorgerci che alcune di queste cose sono cambiate soltanto all'apparenza e non nella sostanza vera e propria.

In questo ultimo trentennio o poco più, convinti di seguire una moda di importazione americana e, contemporaneamente, ubbidendo al dettato che si sente continuamente ripetere «ridurre la polverizzazione della distribuzione», si sono moltiplicati sempre di più i supermarkets (anche il nome è stato importato).

Sono locali ampi, pieni di luci, molto invitanti. Spessissimo entri con l'intento di acquistare una cosa e ne esci con tre o quattro.

La scenografia appariscente, oltre che invitante, è anche studiata per distrarre, ad arte, il consumatore. Potenza dell'immagine!

La convenienza è spesso, in parte, ingannevole, perché ridotta ad alcuni degli articoli esposti, mentre per altri il prezzo non è affatto concorrenziale.

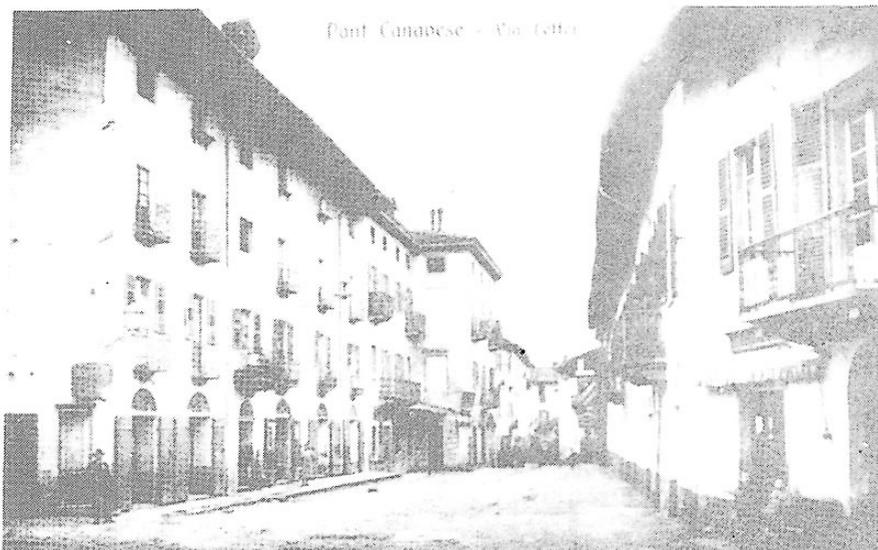
A ripensarci però bene, se con la parola **supermercato**, si vuole intendere la possibilità di acquistare le merci più svariate nello stesso negozio, bisogna dire che, un tempo, esistevano già dei supermercati belli e buoni che, per numero di articoli, non avevano nulla da invidiare a quelli di oggi.

Per quanto riguarda Pont, basta pensare, a questo proposito, al negozio di Perono in Via Caviglione oppure, sempre sotto i portici della stessa via, a quell'altro dove oggi c'è il negozio di abbigliamento Balagna, della sig. Celesta dove era possibile trovare un po' di tutto, dal filo, alle pentole ai dolciumi. Non vanno dimenticati il Bottegone dei sigg. Tasso, sito in Via Caviglione angolo Piazzetta S. Francesco, dove si potevano acquistare tutti gli articoli di drogheria e mangiativa in genere, e poi ancora il negozio delle sorelle Peila che, in fatto di cartoleria, erano delle piccole Vagnino.

Noi pontesi li identificavamo come **basar** perché, per varietà di merci, ricordavano i bazar di origine orientale.

Erano sicuramente meno belli e luccicanti e non potevi servirti da solo; e questo mi pare soprattutto il vero segno dei nostri tempi.

A quell'epoca qualsiasi merce ti veniva portata dal negoziante, accompagnandola spesso con qualche consiglio utile in base alla sua esperienza e mantenendo vivo, in questo modo, quel rapporto umano oggi carente un po' ovunque.



Nei moderni supermercati gli acquisti sono esclusivamente guidati dal messaggio pubblicitario che, al di là della nostra volontà, riesce, con un martellamento continuo, ad orientare ogni giorno di più le nostre scelte nel senso voluto dai promotori, irregimentandoci così come tanti soldati. I rapporti umani, specie nelle grandi città, sono ridotti al pagamento del conto alla cassiera.

Bisogna tener presente che i negozi vecchia maniera erano e sono ancora dei punti d'incontro, dei salotti di transito, dove ci si scambiano le novità del giorno e si trattano i più svariati argomenti. Il proprietario, con la sua disponibilità, diventa una figura talmente familiare da costituire un punto di riferimento per molti.

Si può quindi concludere dicendo «vecchio» qualche volta è più bello.

Romana Fassola

La mostra dell'artigianato di Pont

Ogni anno a maggio l'artigiano torna per due giorni protagonista nello scenario dei portici di via Caviglione

Anche quest'anno, per l'ottava volta consecutiva, l'ultimo fine settimana di maggio ha visto ancora l'artigianato diventare per due giorni protagonista a Pont, in occasione dell'ormai classico appuntamento con la «Mostra dell'Artigianato Pontese», la cui prima edizione risale al 1983. I vecchi portici di via Caviglione hanno nuovamente accolto nel loro ventre le bancarelle degli artigiani, non solo di Pont e delle valli Orco e Soana ma provenienti un po' da tutto il Piemonte.

Comunque, a prescindere dalla rassegna artigianale pontese, v'è detto che l'artigianato da qualche anno a questa parte è tornato prepotentemente di «moda»: la ricerca del cosiddetto «pezzo pregiato», sia esso di rame, di ferro o di legno, da mettere in bella mostra nel salotto buono di casa è per molti diventata quasi ossessiva ed irrinunciabile. L'importante è che sia lavorato a mano, che ci sia un seppur minimo tocco di autore capace di dare all'oggetto quella sua «unicità» ormai irrimediabilmente perduta nelle produzioni in serie sfornate dalle industrie.

E v'è pure ricordato che Pont come le valli Orco e Soana sono sempre state una terra di artigiani, in un mondo alpino dove «artigiani» lo erano un po' tutti, a volte per scelta ma più che altro per dura necessità. O meglio, dove l'arte oggi così in voga del «fai da te» era allora più nota come «arte dell'arrangiarsi»: e così il margaro all'occorrenza si trasformava in muratore, e con abilità e perizia sistemava il tetto della sua baita danneggiato dalle neviccate, e il contadino, raccolto il fieno per le capre, tagliata la legna per la stufa, riempita la magra dispensa con le patate e le castagne, lasciava nei mesi invernali (per l'agricoltura di montagna del tutto improduttivi) la propria famiglia e la propria casa sulla montagna, per scendere al piano ad esercitare quello che oggi sarebbe definito come un «secondo lavoro», che poteva essere quello del «magnin», dello spazzacamino, dell'arrotino, ecc..

Artigiani sovente itineranti, che a volte si spingevano lontano dai loro paesi varcando anche i confini nazionali (soprattutto verso la Francia) per «vendere» il loro mestiere, distanti da casa per lunghi mesi, ma col pensiero rivolto alla «grangia» dove la moglie ed i numerosi figli restavano fiduciosi ad attenderli insieme alla primavera, sepolti nella neve di inverni senza fine. Questo lavoro artigianale esercitato «part-time» serviva così a mitigare una miseria antica, a garantire un minimo di reddito integrativo ad un'economia agro-silvo-pastorale spesso ai limiti della pura sopravvivenza. Finché l'emigrazione da stagionale diventava poi definitiva, ed il mestiere di artigiano da saluario si trasformava per molti nell'unica fonte di reddito. Almeno fino a quando l'imponente sviluppo industriale del dopoguerra non iniziò a fagocitare nelle sue «catene di montaggio» molti di questi ex-montanari, e le mutate esigenze della nascente «civiltà dei consumi» ed il benessere sempre più



Fotografie di Marino Pasqualone



diffuso resero del tutto anacronistici alcuni mestieri artigianali, ormai presoché scomparsi del tutto.

Ma, per tornare ai tempi odierni, oggi assistiamo invece ad un curioso, non sappiamo se effimero o duraturo, processo di segno totalmente inverso, che sta portando ad una massiccia rivalutazione di tutto quanto è classificabile come artigianato. Anche se oggi gli oggetti prodotti dagli artigiani hanno sovente perso del tutto la loro funzione originaria di utilizzo per cui erano stati concepiti, diventando semplici soprammobili o pezzi da collezione. E mentre a Pont e Valli, unitamente al lento ma ancora inarrestabile declino della popolazione residente valligiana, anche gli artigiani continuano a diminuire numericamente, sembrano invece aprirsi prospettive di mercato fino a ieri impensabili per questo un tempo importantissimo settore dell'economia locale, per troppo tempo dimenticato ed abbandonato alla sua sorte.

La Mostra artigianale di Pont si inserisce quindi a pieno merito in questo contesto in rapida evoluzione, ponendosi tra i suoi obiettivi quello di favorire un rilancio concreto dell'artigianato locale, illustrando al contempo ai visitatori della rassegna come nascono i vari oggetti.

Ed anche se oggi accade sempre più spesso che le macchine si affiancano alle mani dell'uomo nel modellare la materia grezza non è certo il caso di storcere il naso, invocando un «purismo» che è ormai fuori da ogni realtà praticabile per chi voglia «vivere» col suo lavoro di artigiano. I tempi eroici ma oramai anacronistici delle «boite» polverose, di giovanissimi «spaciafurnel» calati nei camini, degli arrotini itineranti e di tanti altri mestieri sono definitivamente tramontati, ridotti al silenzio come le borgate da dove questi montanari - artigiani erano partiti tanti anni fa in cerca di miglior fortuna.

Anche l'artigianato, come ogni altra attività umana, per continuare ad esistere ha dovuto chiedere aiuto alla moderna tecnologia: la cosa che credo sia più importante è comunque quella di aver saputo conservare il più possibile integra la fantasia e la creatività personale che stanno necessariamente alla base di ogni prodotto veramente artigianale, e che fanno, oggi come ieri, di ogni artigiano un piccolo grande artista.

Marino Pasqualone

Come eravamo... trent'anni fa

(4^a puntata)

Prosegue ancora il nostro «viaggio» nelle Valli Orco e Soana di trent'anni fa, così come emergono dallo studio redatto nel lontano 1957 dall'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino, in collaborazione con il Consiglio delle Valli dell'Orco e del Soana.

E continua il nostro itinerario nella realtà valligiana degli anni cinquanta con l'esame delle varie situazioni comunali: dopo aver parlato di Pont Canavese nella precedente puntata, passiamo ora ad esaminare i Comuni che gravitano sulla Valle Soana: Frassinetto, Ingria, Ronco Canavese e Valprato Soana.

Frassinetto

DEMOGRAFIA: Nel 1956 Frassinetto contava ancora più di mille abitanti, anche se lo studio redatto in quegli anni dalla Provincia di Torino sottolinea che «dal 1881 si è verificata una diminuzione nel numero degli abitanti di 1170 unità, pari ad uno spopolamento del 52%. Anche qui le cause dello



Frassinetto - Fraz. Berchiotto

spopolamento sono essenzialmente di natura economica (scarso reddito dell'economia agripastorale e complessivo scadente tenore di vita)».

La «popolazione attiva» al 4 novembre 1951 era a Frassinetto di 710 unità, di cui gli addetti all'agricoltura erano ben 539 (76%), all'industria 142 (20%) ed al commercio e servizi 29 (4%): un paese, dunque, dove buona parte della popolazione era ancora impiegata nel settore agricolo e zootecnico.

COMUNICAZIONI: *«L'unica strada di collegamento è la Pont-Frassinetto di 12 Km. - si legge sullo studio - strada comunale in manutenzione provinciale non bitumata. Manca nel Comune una vera e propria rete stradale in quanto si tratta di mulattiere e sentieri non rotabili. L'assenza assoluta di servizi pubblici di trasporto per Pont Canavese dà al Comune un senso d'isolamento... A due borgate nelle quali vivono 160 persone manca l'energia elettrica».*

SITUAZIONE ECONOMICA - INDUSTRIA - AGRICOLTURA: Negli anni cinquanta Frassinetto era un paese la cui economia poggiava essenzialmente sulla agricoltura e sull'allevamento del bestiame: le aziende agricole allora operanti nel Comune erano ben 833: *«Su 748 ettari destinati alle colture agrarie - si legge nello studio riferito all'anno 1957 - ben 739 sono a prato e soltanto nove ettari a seminativi, costituiti essenzialmente da patate e da scarse quantità di segala. Il considerevole quantitativo di foraggio prodotto dai prati e la notevole superficie pascolativa (1635 Ha), consentono il mantenimento di un discreto patrimonio zootecnico che costituisce l'elemento fondamentale dell'economia locale».*

Nel 1956 il patrimonio zootecnico frassinettese era costituito da oltre 1.200 bovini, 541 ovini e 370 caprini.

SCUOLE E TURISMO: Per quanto riguarda le scuole allora vi erano due elementari statali: una nel capoluogo con tre insegnanti, ed un'altra nella frazione Berchiotto con due insegnanti.

A metà degli anni cinquanta era invece in crisi il turismo: *«Nella stagione estiva un ragguardevole numero di villeggianti sale fino a Frassinetto - si legge ancora nello studio - ma è questa un'attività in decadenza a causa della mancanza di comunicazioni e per le condizioni ricettive inadeguate».*

Ingria

DEMOGRAFIA: Ingria è purtroppo uno dei Comuni dell'intero arco alpino ad aver pagato pesantemente il «prezzo» dello spopolamento: già nel 1956 la popolazione era scesa a 395 unità, mentre poco più di cinquant'anni prima, nel 1911, la popolazione residente era di oltre 1.500 abitanti! Al 4 novembre 1951 la «popolazione attiva» era occupata per il 46% nell'agricoltura, per il 40% nell'industria e per il restante 14% nel settore dei commerci e servizi.

Dallo studio redatto nel 1957 dalla Provincia è interessante rilevare quanti abitanti potevano allora contare le varie frazioni di Ingria, molte delle quali oggi sono invece completamente disabitate, perlomeno nei mesi invernali: Camprovarado (30 abitanti nel 1957); Rivoria (30 ab.); Reverso (70 ab.); Albaretto e Bettassa (50 ab.); Bech (40 ab.); Beirasso (11 ab.); Fenoglia (30 ab.); Mombianco e salsa (62 ab.); Monteu (98 ab.); Querio (58 ab.).



Ingria - Il vecchio ponte di Belvedere

SITUAZIONE ECONOMICA - INDUSTRIA - AGRICOLTURA: «Escludendo l'esistenza di ogni forma d'industria è necessario subito rilevare che il 39% della popolazione attiva che dai dati su esposti risulta dedito a tale attività - si legge nello studio riferito al 1957 - è in realtà dedito ad una forma di artigianato ambulante (calderai, stagnini, vetrai) ed in parte stabile (fabbricazione artigianale di secchielli). L'economia locale oltreché sui miseri redditi di questo artigianato è fondata sui proventi dei boschi e di un'attività pastorale alquanto modesta ed arretrata».

Lo stesso patrimonio zootecnico del territorio comunale di Ingria era in forte contrazione: nel 1956 i bovini erano 50, mentre poco più di vent'anni prima erano ancora più di duecento; vi erano inoltre 20 capi di ovini e 130 di caprini.

SCUOLE E TURISMO: *«Esistono due scuole elementari statali, una nel capoluogo ed una nella frazione Bettassa - si rileva nello studio - Ambedue sono pluriclassi ed in totale vi sono una trentina di allievi (...) Quale unica attività turistica si registra il soggiorno estivo di qualche famiglia oriunda del luogo».*

Ronco Canavese

DEMOGRAFIA: Nel 1956 Ronco, che è un po' il «capoluogo» della Valle Soana, era ancora un grosso paese di quasi duemila abitanti: la «popolazione attiva» al 4.11.1951 era occupata per il 29% nell'agricoltura, per il 59% nell'industria e per il 12% nei commerci e servizi.

Il «massimo storico» della popolazione di Ronco era stato raggiunto nel 1911, con ben 3.240 residenti.

SITUAZIONE ECONOMICA - INDUSTRIA - AGRICOLTURA: *«Particolare caratteristica dell'economia locale è l'emigrazione stagionale enormemente diffusa - si legge nello studio redatto a metà degli anni cinquanta dalla Provincia - Generalmente nel Comune, dei 1921 abitanti soltanto un migliaio sono presenti, mentre la rimanente parte che costituisce il 60% della popolazione attiva esercita la propria attività nell'industria o nell'artigianato al di fuori del Comune e spesso anche all'estero».*

«Il reddito di questa attività è il necessario complemento all'economia silvo-pastorale locale che poggia esclusivamente sul reddito dei boschi (in buona parte di proprietà comunale), e sulla pastorizia (...). Nel Comune non esistono industrie e manca un artigianato stabile».

Nel 1956 il patrimonio zootecnico di Ronco era costituito da 295 capi bovini (erano più di mille nel 1881), 111 caprini e solo 8 ovini.

SCUOLE E TURISMO: Nel Comune di Ronco vi erano allora ben 6 scuole elementari: 3 erano statali (Capoluogo, fraz. Forzo, fraz. Villanuova), e tre sussidiate dal Comune nelle frazioni Guaria, Tiglietto e Servino.

«Il Comune di Ronco nel periodo estivo ospita un discreto numero di villeggianti - si legge ancora nello studio - ma la corrente turistica è in deflusso causa la mancanza di un'adeguata attrezzatura alberghiera».

Valprato Soana

DEMOGRAFIA: A metà degli anni cinquanta Valprato poteva contare su una popolazione residente di 551 unità, ben mille di meno rispetto al «massimo storico» di abitanti fatto registrare nel 1911 con 1.589 unità. Il 23% della popolazione era dedicata all'agricoltura, il 59% all'industria ed il 17% al commercio e servizi.

SITUAZIONE ECONOMICA - INDUSTRIA - AGRICOLTURA: *«Nel Comune non esistono industrie - si legge nello studio del 1957 - e le uniche fonti di reddito sono il legname e la pastorizia (...). Mancano forme cooperative di produzione o di vendita. La razza bovina predominante è la razza valdostana pezzata rossa, ma il patrimonio zootecnico locale è scarso anche se numerosi sono i capi di bestiame che si recano alla monticazione nei pascoli situati nel Comune (...). Numerosa è l'emigrazione stagionale degli abitanti che esercitano nella pianura ed anche all'estero l'artigianato ambulante».*

SCUOLE E TURISMO: A metà degli anni cinquanta vi erano a Valprato tre scuole elementari statali: nel Capoluogo e nelle frazioni Pianetto e Piamprato. Una scuola sussidiata dal Comune, e frequentata allora da 5 o 6 allievi, funzionava poi in frazione Campiglia.

E il turismo? *«Valprato accoglie nell'estate un discreto numero di villeggianti - si legge nello studio - ma anche qui l'attrezzatura ricettiva non è adeguata».*

(4 - Continua)

M.P.



Siur Giusep in Valsoana

Tra Storia e Leggenda



Siur Giùsèp è una figura storico-legendaria della Valsoana.

Con tale nome è designato il maggior esponente della carboneria locale, che aveva numerosi aderenti ai tempi dei famosi moti rivoluzionari del 1820-21.

Sul suo conto di certo si sa che apparteneva a una famiglia di notabili: i De Stefanis, che legarono il loro nome ad alcuni lasciti in favore della congregazione di carità e della parrocchia.

La Valle Soana, abitata una volta dai Tuchini (popolani ribellatisi ai signorotti = tùcc un) non ebbe né sopportò mai a lungo feudatari o signori veri e proprii; ma aveva molte famiglie influenti, le quali nominavano i capipopolo che per senno e facoltà primeggiavano e avevano largo seguito fra i montanari.

A Ronco la più influente fu appunto quella dei De Stefanis.

Quando cominciarono i moti carbonari quasi tutte le famiglie eminenti della Valle aderirono, e ben presto Giuseppe De Stefanis si distinse per fervore e coraggio. I passaggi segreti dei quali rimangono tracce nel sottosuolo di Ronco, cominciavano appunto dalle case dei De Stefanis, giungendo nei sotterranei della chiesa, dove allora si seppellivano i morti, sino alla casa comunale e raggiungevano varie abitazioni dove si suppone si riunissero i cospiratori.

Di certo rimane il rifugio di Giùsep alla Vallotta, sui 2.500 metri di quota, ormai ridotto ad un rudere dove il popolo favoleggia sia sepolto un tesoro; ma dove è facile intuire egli tenesse nascoste armi, materiale propagandistico, e libri che probabilmente con i compagni andava a prendere sui valichi montani attraverso sentieri sconosciuti e inaccessibili alla polizia, che conducevano oltre Cogne ai confini della Svizzera.

Colpito da mandato di cattura, braccato dai gendarmi, gli stessi familiari gli divennero infidi e per anni dovette riugiarsi alla Vallotta, protetto dall'omertà di tutto un popolo. Si dice che i margari delle baite portassero i suoi messaggi ai confratelli: che le donne stendessero in luoghi convenuti lenzuola e panni per avvisarlo dell'arrivo degli sgherri; che tutti si adoperassero per sviare le ricerche, che i camosci e gli stambecchi lo difendessero facendo crollare massi sui suoi inseguitori.

E ben presto la leggenda popolare si impossessò di questa eminente figura e favoleggiò che nessuno era mai riuscito a mettere la mano su di lui perché era avvolto di potere occulto e quasi soprannaturale: ed eccolo allora comparire alto, asciutto, vestito di marrone, con lo schioppo sulla spalla e un corno da caccia ogni qualvolta ci fosse da riparare un torto, da far tacere un prepotente, da soccorrere un oppresso, da ricordare agli uomini che sono nati liberi.

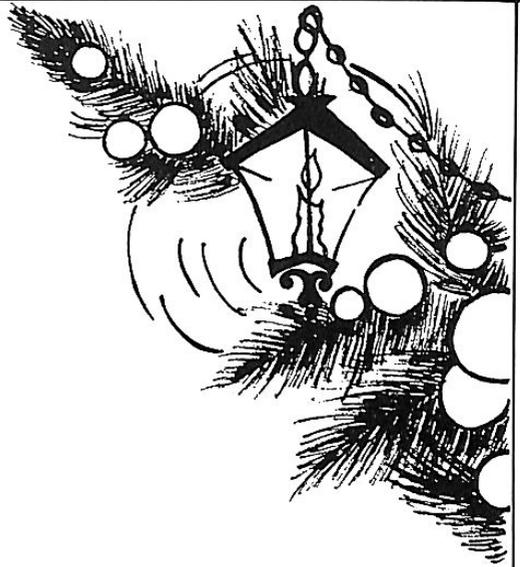
Egli non è morto, e la leggenda che vive su di lui non gli permette di morire. Abita ancora il suo rifugio alla Vallotta, vaga ancora per la sua valle, s'affaccia dai dirupi, dai pascoli e quando le mandrie e le greggi avvertono la sua possente presenza non rimangono a pascolare le balsamiche erbe dell'alpe, né vogliono restare dentro agli stazzi segnati dai pastori; ma con segni di viva inquietudine mostrano di volersene tornare alle baite e ai prati di fondo valle per non disturbare l'opera e i pensieri del Siur Giùsep.

Ma quando si rivela, quando si fa vedere è segno sempre che avvenimenti gravi, tristi o lieti, incombono sulla sua gente diletta, sulla valle amata di cui è diventato simbolo e quasi protettore.

Lo spirito, la tenacia, l'ardore del Siur Giùsep non devono morire, ma rivivere forse nel senno di un vegliardo, nell'occhio glauco e sognatore d'uno dei nostri fanciulli e più ancora nell'ardore dei nostri adusti montanari. Forse è già tra noi, e non l'abbiamo ancora riconosciuto; forse tra breve lo squillo del suo corno da caccia rimbomberà tra roccia e roccia, scuotendo una valle che sta agonizzando in un pauroso torpore, dissanguata dalle continue emigrazioni, dall'abbandono totale di paesi e borgate. Coloro che dovrebbero e potrebbero aiutare la gente montana non hanno che promesse fallaci. Fatti nessuno.

Ma quando veramente nella pur limpida realtà il Siur Giùsep apparirà ai suoi Vallengiani, non più vestito da carbonaro ma coi panni del difensore dei montanari, allora si verificherà il fatto nuovo. Egli richiamerà per i suoi fratelli le provvidenze disposte dalle leggi; creerà per la sua gente un lavoro sicuro in loco; risveglierà le latenti meravigliose energie di questo popolo montanaro: forse allora la valle risorgerà a novella vita.

Amedeo Ferraris - Piero Balma



 **ij CANTEIR**

Auguri
di
Buone Feste

